

GIAN PIETRO GASPARINI

IL BOSCO NEL SISTEMA AGRICOLO DELLE CINQUE TERRE: RIOMAGGIORE

1. *Introduzione*

La diversa organizzazione territoriale che le comunità liguri si danno, a seconda delle condizioni ambientali e storiche, la possiamo leggere con immediatezza anche nella configurazione dei territori comunali (...) Sia collina che montagna presentano in Liguria paesaggi non uniformi. Ora infatti la montagna è caratterizzata dalla risalita delle colture della fascia pedemontana e in particolare dalle colture arboree: come la montagna olivata del Ponente. Altrove e in periodi anche diversi sono le piante della montagna che scendono verso la fascia pedemontana, costiera. È soprattutto il caso del castagno, che ancora oggi, in alcuni distretti, risulta contiguo, frammisto all'ulivo, e che in passato aveva un'importanza e una diffusione difficilmente riconoscibile per chi si limita a giudicare sulla base degli schemi zonali della geo-botanica (...) La mobilità e il dinamismo dei paesaggi agrari liguri, fra le cause, ha anche la precoce dipendenza dal mercato della sua agricoltura¹.

In questa rappresentazione del territorio ligure possiamo facilmente riconoscere anche le Cinque Terre. Esse infatti sono note per la coltivazione della vite, caratteristica che hanno conservato fin dall'origine dei borghi e che ha contribuito alla loro nascita². Tuttavia, a fronte di questa coltura, perno della loro economia, occorre considerare altre attività, le quali han-

¹ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XII (LXXXVI), 1972, pp. 209-210.

² G. REDOANO COPPEDÈ, *La viticoltura nelle 5 Terre*, «Annali di ricerche e studi di geografia», XXV, n. 4, 1969, pp. 658-66; G.P. GASPARINI, *Le Cinque Terre e la vernaccia: un esempio di sviluppo agricolo medievale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXII, 2, pp. 113-141; *Vini e vigneti delle 5 Terre negli scritti di G. Targioni Tozzetti, G. Guidoni, G. Gallesio, L. Beretta, U. Mazzini e G. Sforza.*, a cura di E. Faggioni, Genova 1983, 173 pp.

no avuto nei secoli una funzione di complemento e di supporto per la viticoltura, ma anche una loro autonomia. Queste sono, da un lato le attività legate al mare e dall'altra lo sfruttamento del bosco e l'attività di pastorizia.

L'importanza del mare va soprattutto ricercata negli scambi e nei commerci³, da cui possono arrivare anche spinte innovative alle tecniche agricole, contatti più agevoli con la capitale, maggiori possibilità di approvvigionamento e ulteriori opportunità di lavoro per i suoi abitanti⁴.

Le attività associate al bosco sono una costante per questo territorio, il cui contributo è stato in gran parte trascurato. Solo di recente è stato messo in evidenza come la fascia montana delle Cinque Terre sia stata per secoli parte di un complesso sistema di relazioni, in cui le aree interne e quelle più prossime al mare erano connesse dalla complementarietà delle colture e attraverso le attività di pastorizia, per le quali un ruolo centrale era svolto dalle terre comuni⁵. L'analisi integrata di serie documentarie, cartografia storica e indagini ecologiche sul campo ha evidenziato il forte intreccio fra terreni coltivati e territorio campivo e boschivo, nel quale si inserisce anche la pastorizia⁶.

Lo studio degli antichi catasti del comune di Riomaggiore ha permesso una descrizione diacronica della copertura arborea dell'intero territorio⁷: se

³ Appare già chiaro nei documenti medievali il ruolo chiave svolto dal commercio marittimo per il vino prodotto in quest'area (Cfr. L. BALLETO, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova 1983, pp. 268-269).

⁴ G. REDOANO COPPEDÈ, *La pesca nelle 5 Terre e l'esercizio della tonnara di Monterosso dal sec. XVI al sec. XIX*, «Giornale storico della Lunigiana», XXI, n. 34, 1970, pp. 110-116; P. BORZONE, *La mariniera del golfo della Spezia e delle 5 Terre nel 1815*, «La Spezia oggi», III, 1975, pp. 29-31.

⁵ R. MAGGI R., A. DE PASCALE, M.A. GUIDO, T. MANNONI, C. MONTANARI, D. MORENO, *Per un'archeologia delle Cinque Terre*, in «Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre», a cura di Musso & Franco, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria, Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria, Regione Liguria, Ente Parco Nazionale delle Cinque Terre, Dipartimento di Scienze per l'Architettura-Facoltà di Architettura dell'Università di Genova, 2006, pp. 45-59.

⁶ *Siti Lemmen e Cacinagona (Riomaggiore - SP). Studi e ricerche finalizzati alla identificazione delle dinamiche dell'area, effetti delle pratiche agro-silvo-pastorali e dinamiche post-culturali delle coperture vegetale*, Progetto Pilota di recupero ambientale nel Parco Nazionale delle Cinque Terre, Università degli Studi di Genova (Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea - L.A.S.A., sezione geografica storica e sezione botanica) - Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il paesaggio della Liguria, Relazione finale, 2003, 98 pp.; A.M. STAGNO, *Mapas históricos y gestión de los recursos ambientales. la filtración cartográfica de área y el caso de Riomaggiore (Cinque Terre, Italia)*, «Investigaciones Geográficas», n. 53, 2010, pp. 189-215; D. MORENO e C. MONTANARI, *Más alla de la percepción: hacia una ecología histórica del paisaje rural en Italia*, «Cuadernos Geográficos», 43, 2008, pp. 29-49. L'ecologia storica, attraverso un approccio storico regressivo, ha permesso di documentare pratiche culturali del passato mediante le osservazioni di terreno (Cfr. D. MORENO, *Dal documento al terreno*, Bologna 1990, 276 pp).

⁷ M. STORTI, *I luoghi detti del paesaggio rurale. Riomaggiore, Manarola, Groppo e Volastra*, La Spezia 2007, 207 pp.

le caratate seicentesche mostrano una significativa porzione di coltura promiscua, il catasto del 1799 mette in luce la tendenza verso un'espansione della viticoltura, che sarà massima tra fine '800 e i primi decenni del '900.

Nel seguito si cercherà di approfondire lo sviluppo delle colture costiere e le relazioni di competizione e complementarietà con la copertura boschiva. Tema centrale in questo contesto sono le comunaglie, quale «teatro e specchio di un universo in movimento»⁸. In particolare, le vicissitudini che hanno portato alla loro alienazione nel corso del XIX secolo ci forniranno importanti elementi per comprendere le trasformazioni che hanno interessato la proprietà e il possesso della terra⁹ e che hanno determinato il definitivo superamento del regime consuetudinario¹⁰.

2. *Le trasformazioni del territorio nella sua evoluzione storica*

2.1 Il periodo medievale

Le prime informazioni che si possono ricavare dagli archivi partono dai secoli XII e XIII, ossia da un'epoca nella quale, in tutto il territorio italiano, giunge a compimento il processo di espansione dei coltivi che sempre più marcatamente era venuto evidenziandosi a partire dal Mille, in stretta connessione con la ripresa demografica¹¹. La crescita demografica e l'aumento conseguente della domanda di prodotti agricoli, in particolar modo cereali, determinano in Italia, a partire dai secoli X e XI un sempre più vistoso disboscamento e ampliamento delle superfici coltivate. Da un'economia

⁸ Con l'avanzare delle ricerche, sempre meno motivata risulta l'immagine dei comunalia come settore caratterizzato da una certa fissità dell'impianto produttivo, legato a una fruizione silvo-pastorale (cfr. A. CORTONESI, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord, in Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 5-9 maggio 2003, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2004, pp. 57-96).

⁹ G. BIAGIOLI, *La fine dell'ancien régime nella proprietà delle terre: passaggi di proprietà in Toscana tra XVIII e inizio XIX secolo, in Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, cit., pp. 413-430.

¹⁰ «Nella Liguria del XIX secolo, le terre comuni e i diritti d'uso che gravavano su di esse, subiscono una lenta ma costante erosione. Vi contribuiscono le inchieste, le leggi e i regolamenti prodotti in materia dalle varie amministrazioni (francese, sabauda, post-unitaria) succedutesi nel corso del secolo. Comunaglie appartenute ad università, parrocchie, frazioni sono devolute alle amministrazioni comunali (legge comunale 1848 e seguenti) e si dispone la vendita obbligatoria degli "incolti comunali" non rimboschiti o messi a coltura (leggi 1848 e 1874)» (cfr. G.F. CROCE, *Risorse collettive e conflitti locali. Il bosco di Ramasso (Genova) 1790-1930*, «Quaderni Storici», XXVII, 1992, p. 783).

¹¹ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1991, 500 pp.; CORTONESI, *Espansione*, cit.

altomedievale fortemente segnata dalla pratica dell'allevamento, dalla caccia e dallo sfruttamento delle molteplici risorse del bosco e degli incolti si passa, in progresso di tempo, a un'organizzazione della produzione sempre più legata alla lavorazione della terra. Tale conversione vede le superfici coltivate divenire, già nei secoli centrali del Medioevo, il supporto primario e insostituibile della sussistenza urbana e rurale¹².

Per quanto riguarda la Liguria costiera, la progressiva colonizzazione del suo territorio procede con il consolidarsi della potenza genovese lungo le riviere. Un esempio evidente è Portovenere, avamposto orientale della Repubblica già a partire dai primi decenni del XII secolo.

Nel secolo XIII Portovenere e il circostante *districtus* sono in pieno sviluppo, non soltanto riguardo al commercio marittimo, ma anche sotto l'aspetto dell'economia terriera¹³. L'agricoltura, che in quest'area è già sviluppata grazie al monastero dell'isola del Tino¹⁴, riceve un nuovo impulso dalla *colonia Ianuensis*. Il territorio continentale del *districtus* si presenta caratterizzato da due zone distinte. Sul versante orientale del borgo (ossia all'interno dell'attuale Golfo della Spezia) la vite, il fico e l'ulivo hanno una buona diffusione, unitamente alla presenza del castagno e a porzioni di bosco. Sul versante occidentale, verso il mare aperto, mancano gli agglomerati urbani di una certa consistenza, lo sfruttamento agricolo è in una fase più arretrata ed è spesso indicata la presenza di terre campive o incolte. Un documento senza data, ma probabilmente del XII secolo, ci mostra una situazione molto composita, nella quale convivono vigneti, oliveti, ficheti, castagneti nonché terre ortive, campive, boschive, incolte e in fase di messa a coltura¹⁵. Dalla toponomastica possiamo localizzare lo-

¹² La possente opera di colonizzazione agraria che caratterizzò le vicende dell'economia rurale italiana nei secoli compresi fra l'XI e gli inizi del XIV secolo determinò cambiamenti profondi nella distribuzione e nella conduzione della proprietà fondiaria, nella diffusione delle colture, nell'organizzazione degli spazi coltivati e delle terre incolte; ridisegnò, inoltre, molti paesaggi, alcuni dei quali ebbero la loro genesi proprio a muovere dal XIII secolo. Beni ecclesiastici e dell'aristocrazia laica mantennero un'incidenza forte nell'assetto della proprietà, stante anche il ruolo primario delle fondazioni monastiche (cistercensi in primo luogo) (cfr. CORTONESI, *Espansione*, cit.).

¹³ G. FALCO e G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni Giona di Portovenere*, «Bibl. della Deputazione Subalpina di Storia Patria», CLXXVII, Torino 1955, 483 pp.

¹⁴ S. Venerio del Tino: *vita religiosa e civile tra le isole e terraferma in età medievale*, Atti del convegno, Lerici, La Spezia, Portovenere, 18-20 settembre 1982, Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Lunense, La Spezia – Sarzana 1986, 388 pp.

¹⁵ G. FALCO, *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino*, vol. I, «Bibl. della Soc. St. Subalpina», XVI.1, Pinerolo 1917, doc LXXXV. È l'elenco delle terre del monastero tenute dagli uomini «de Demovetuli»: «Jn primo ad *castagnam bonellam* habent castaneas, jtem in *tasscana ad cublam* castaneas supra fontanam, jtem in *loco melpnel* silvam unam, jtem ad *cumiliacum* ficetum et agrum et cultum, jtem ad *cornuam lauoreriam* usque *caneparoli*, jtem *supra fontem maiorem lauoreriam* usque *focem unione*, jtem ad *carinum*, in *loco miliarini* olivetum, jtem ad *vallem donicam* olivatam, et circa dictum locum

calità sia sul versante marino, che sulle alture o nell'immediato entroterra, probabilmente appartenenti in parte al distretto di Portovenere e in parte a quello di Carpena. Un importante complesso fondiario è costituito dalla tenuta di Albana di proprietà del monastero del Tino, dove si concentra la zona più produttiva e più pregiata¹⁶ e dove il coltivo prevale sull'incolto. Per quanto riguarda il patrimonio zootecnico del *districtus* le informazioni sono scarse. È documentato l'allevamento a livello domestico di suini. Per il bestiame bovino, ovino e caprino, troviamo informazioni negli statuti del borgo, che risalgono a un periodo più tardo (secolo XIV), nei quali viene sancito il divieto di introdurre *ad pascendum bestias grossas vel minutas per totum districtum Portusveneris*¹⁷.

In una diversa condizione sembra invece trovarsi il vicino *districtus Carpine*, il quale ha una maggiore estensione ma una meno evoluta struttura agricola e del quale fa parte il territorio di Riomaggiore. Il monastero del Tino ha molte proprietà in quel distretto¹⁸: spesso i documenti non specificano il tipo di coltura, ma quella che compare più spesso è il castagneto. Sono anche indicate proprietà di una certa consistenza e l'esistenza di nuclei abitati sparsi¹⁹, ma occorre osservare che i documenti relativi a quel territorio sono fra i più tardi della raccolta (secolo XIII inoltrato). Inoltre

quamplures olivas habent, jtem ad *mortetam* ficetum, jtem ad *cassas buti* agrum. Jtem ad *campum* vineam. Jtem ad *carinaculum* castaneas. Jtem ad *blaxiam ad viam planam* terram quam petrus salicus tenet ad pastinandum, Jtem *anominatum cumblarepoli* agrum, Jtem *ad parratum et fosulam* castaneas, Jtem ad *salicum iusta domum rainandi* vineas. Jtem *in eodem loco* castaneas. Jtem ad *coleg* campum unum, Jtem ad *palerinam* terram ad pastinandum. Jtem ad *tranbori, inter duos fossatos* agrum, Jtem ad *domum vetulam* ortum pozoli ab uno latere fossatum, ab alio dictum fossatum unam terram eius corencie desuper via publica, ex alio fossatum gruce, inferius terra balleni, Jtem ad *gropum grandum gropinesa* terra ad laborandum et per omnem comunitatem blaxie tenuta ista habet bonam parte, et omnes terre pro monasterio tiri tenentur».

¹⁶ G. FALCO, *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino*, voll. I e II, «Bibl. della Soc. St. Subalpina», XVI.1 e XCL.2, Pinerolo 1917 e Torino 1933, 97 e 346 pp.; documenti vari.

¹⁷ E. PANDIANI, *Gli statuti di Portovenere, anno 1370*, Genova 1901, 121 pp. A detta del Tognocchi (Cfr. M. TOGNOCCHI, *L'economia agraria di Biassa e di Portovenere nel secolo XIII*, «Liguria», anno XL, n. 8, 1973, pp. 13-15) gli statuti rispecchiano probabilmente una situazione pre-esistente o da tempo in via di maturazione. È probabile che già nel Duecento l'incremento del coltivo, riducendo progressivamente sia l'area boschiva che la superficie erbosa, abbia favorito l'introduzione di misure restrittive al pascolo di greggi e armenti per la tutela del patrimonio agricolo.

¹⁸ FALCO, *Le carte*, II, cit. In un documento del 1247 (documento LXI) sono descritti i beni del monastero appartenenti al distretto di Carpena; le colture, quando indicate, sono castagneti, un cerreto e una terra ortiva. Esaminando le descrizioni dei confini emerge che sono tutte terre collinari, nessuna delle quali si estende fino al mare. Nel documento CCXLVII del 1284 si parla dell'affitto per 29 anni di un castagneto di proprietà del monastero.

¹⁹ *Ivi*, docc. CLXV e CLXVI. Abbiamo la descrizione di un podere situato in «Blaxia et Caceeni» consistente «in domibus, capannis, molendinis et aqueductu, in montibus et in plano, agro et culto, pleno et vacuo, diviso et indiviso, nemoribus, campis, pascuis, pratis, silvis, locis domesticis et silvestris (...)». Come si può osservare non si accenna a colture quali vigneti, oliveti, ficheti.

la presenza di abitanti del distretto di Carpena con proprietà e/o interessi nel distretto di Portovenere²⁰, evidenzia la complementarità fra le attività agricole dei due distretti, caratteristica che si conserverà nei secoli a venire. Di particolare interesse è un documento dell'aprile 1279 dove vengono descritte terre appartenenti al distretto di Carpena, che sono sul versante marino e coltivate a vigneto²¹.

Informazioni relative al distretto di Carpena le possiamo trovare nel cartulario del notaio Giovanni Bono di Biassa (1293-1304)²². Siamo alle soglie del XIV secolo e, rispetto ai documenti dei periodi precedenti, esso ci mostra un notevole avanzamento dell'agricoltura e in particolare una maggiore diffusione del vigneto. Emerge anche che nel distretto sono presenti terre comunali, le quali vengono periodicamente distribuite dai sindaci del borgo di Biassa agli abitanti del comune²³. È interessante osservare che fra le terre assegnate alla comunità ci sono terre coltivate a vigneto²⁴. Abbastanza singolare è che i documenti del cartulario non accennino né a prati né a pascoli, quasi a suggerire una scarsa rilevanza dell'allevamento (è registrato un solo contratto di soccida relativo a quattro capre²⁵). Anche la mancanza di atti di vendita di animali o di prodotti legati a queste attività sembra dare adito a tale ipotesi, ma la documentazione disponibile è troppo limitata per trarre considerazioni più generali.

È naturale che, con l'addensarsi della popolazione²⁶ e la conseguente

²⁰ *Ivi*, doc. CCLXVIII, anno 1300. Il monastero concede in locazione per ventinove anni a Benado del fu Guido di Carpena e ai suoi eredi una pezza di terra nella valle di Albana contro il corrispettivo annuo di due barili di mosto.

²¹ *Ivi*, doc. CCXXVI. «Primo peciam unam terre posite loco dicto Olivola vineate, cum una domo super ipsa terra posita pro indiviso, cui terre et domui toti coheret superius via publica, inferius litus maris». Abbiamo anche le dimensioni: «superius vero dicte terre sunt canne x, et inferius canne viii, ab una parte canne xxvii et ab alia xviii; item tinas duas et vegetem unam precio librarum xxi» (Una canna corrisponde a circa 3 m). L'estimo comprende anche altre terre vignate, ma in parte boschive, indicando come nel territorio costiero di Carpena convivano coltivo e bosco. L'appezzamento misurato (quello di maggior valore) ha un'estensione assai limitata.

²² TOGNOCHI, *Leconomia*, cit., pp. 13-15; BISI, *Il cartulario*, cit.

²³ BISI, *Il cartulario*, cit., docc. 124-130 e 136-138.

²⁴ In un documento dell'agosto 1303 Vignutellus q. Iohannelli de Salegho restituisce «unam peciam terre pertinentiis Carpene, loco dicto Lavaxello cum vinea et bosco, cui coheret superius et ab utroque parte dicti communis Blaxie, inferius dicti Vignutelli». È quindi una terra confinante con la proprietà dell'affittuario, il quale si impegna «deinceps non se intromictere de iure nec de facto sub pena dupli dicte terre» (BISI, *Il cartulario*, cit., doc. 136). L'allargamento eventuale delle colture sulle terre compascuali era un problema di competenza interna alla comunità o, eventualmente, allargato alle comunità limitrofe. Per buona parte dell'anno, infatti, tutte le terre di pertinenza della comunità si trovavano aperte agli usi promiscui (cfr. E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, pp. 483-486).

²⁵ BISI, *Il cartulario*, cit., doc. 232.

²⁶ Tra la fine del Trecento e la seconda metà del secolo successivo si assiste a un considerevole incremento delle parrocchie lungo le valli del fiume Magra e nella fascia costiera fra il Golfo della

tendenza a uno spostamento dell'asse dell'economia locale dalle attività della pastorizia a quelle dell'agricoltura, la spinta verso un allargamento delle terre private²⁷ rispetto a quelle comuni si faccia sentire con sempre maggior vigore. Ciò corrisponde anche al passaggio, da parte dei membri della comunità, dall'occupazione transitoria del territorio a una occupazione più stabile da parte di singoli. La stabilità doveva essere una caratteristica necessaria per territori come quelli delle Cinque Terre, considerato il notevole lavoro richiesto per la messa a coltura²⁸.

Nel cartulario i valori per le terre coltivate a vigna vanno da un minimo di 15 soldi a un massimo di 12 lire e 15 soldi. Le terre con castagni (le più numerose che compaiono nei documenti, dopo i vigneti) variano da 15 soldi a 5 lire: non raggiungono però le punte elevate dei vigneti i quali si dimostrano di maggior pregio e forse più redditizi²⁹. È in quest'epoca che sorgono o consolidano la loro presenza i borghi delle Cinque Terre. In particolare la nascita di Riomaggiore, il più tardo fra i cinque borghi, può essere collocata tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV³⁰. Il sorgere dei borghi a mare provoca la scomparsa o il ridimensionamento dei molti nuclei collinari sparsi. Sulla nascita di questi borghi ha un ruolo essenziale la viticoltura³¹.

Nel XIV e XV secolo la coltivazione della vigna nelle Cinque Terre attraversa un periodo particolarmente favorevole: i loro vini sono molto conosciuti e conquistano un mercato assai vasto³². Ma, come abbiamo visto

Spezia e le Cinque Terre. In conseguenza di ciò, dall'antica pieve di Marinasco ora dipendono ben diciannove cappelle contro le cinque di inizio Trecento (Fabbiano, Carpena, Biassa, Corniglia e Volastra) (cfr. I. IVANI, *Le pievi di Ceula e di Marinasco*, Genova 1914, pp. 61-62).

²⁷ SERENI, *Comunità*, cit., p. 510.

²⁸ Circa l'estensione dei terrazzamenti non si hanno informazioni, tuttavia abbiamo testimonianza della necessità di costruire muretti di contenimento. Un contratto d'affitto del 23 agosto 1303, rogato dal notaio Giovanni Bono, riguardante terre situate in località Albana, tra le varie attività prevedeva di impegnare due giornate per la manutenzione di muretti a secco («debeant poni duos iornatas ad fatiendum materas») (cfr. BISI, *Il cartulario*, cit., doc. 134).

²⁹ È stata da più parti messa in evidenza l'importanza della viticoltura nel periodo medievale (cfr. G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per una storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998, 605 pp.; *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Atti del Convegno di studi, Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1, 1988, 345 pp).

³⁰ G.P. GASPARINI, *Il santuario di Nostra Signora di Montenero nel XVIII e XIX secolo*, Parrocchia di Riomaggiore 2012, pp. 17-28.

³¹ «Ogni qual volta una coltura, in larga parte estensiva e di speculazione (ulivo o vigna), si sostituisce alla tradizionale coltura promiscua, più intensiva e volta a garantire la sussistenza della famiglia coltivatrice (agricoltura di villa), dovremmo riscontrare segni di spopolamento di nuclei e villaggi, una tendenza al diradarsi delle maglie dell'insediamento e allo sviluppo dei "centri", sede preferenziale dei coltivatori» (cfr. QUAINI, *Territorio*, cit., p. 352).

³² L. BALLETTTO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, cit., pp. 109-128; GASPARINI, *Le Cinque Terre*, cit.

dalle indicazioni presenti nei cartulari notarili, le aree coltivate dovevano avere un'estensione limitata, anche se la messa a coltura è in rapida espansione. Per contro, si conosce relativamente poco dello stato dei boschi e dell'allevamento.

Per avere una prima, seppur limitata, informazione quantitativa sulle produzioni agricole dobbiamo attendere la caratata del 1531, che interessa i borghi appartenenti al Domino della Repubblica. Dalle notizie che troviamo in essa³³, la produzione vinicola si conferma l'attività principale: Riomaggiore risulta il maggior esportatore di vino (con 3000 mezzarole), seguito da Monterosso (2000) e da Corniglia e Vernazza (1000). Tutti i borghi producono olio ma solo «qualche poco». Di una certa consistenza è la produzione di castagne, sufficiente per un'autonomia di qualche mese. Riguardo al bestiame esso è essenzialmente bestiame minuto che raggiunge al massimo i 200 capi a Vernazza, ma sembrerebbe più ridotto negli altri borghi. Infatti, sia per Riomaggiore che per Manarola, l'allevamento non compare fra le attività censite.

2.2 Le caratate e i catasti dei secoli XVII e XVIII

Analisi più dettagliate sono possibili a partire dal XVII secolo quando, attraverso le nuove caratature del territorio, abbiamo una descrizione puntuale delle colture presenti. Sia le caratate del XVII secolo che il nuovo catasto del 1799 sono stati oggetto di indagini approfondite³⁴, perciò ci li-

³³ Dal G. GORRINI, *La popolazione dello stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, Estratto dagli Atti Congresso Internazionale Studi sulla popolazione, Roma 1931, pp. 57, ricaviamo le seguenti informazioni: *Biasia* (403 anime): «De bestiami minuti a n° duecento incirca. Le loro raccolte vino per loro uso e qualche pochi a vendene, castagne et altre vitalie per mesi quattro. Le loro spese (...) per li campari libre XII». *Rimasorio* (480 anime): Non si parla di bestiame. «Le loro raccolte castagne et oleo e qualche pochi vino per loro, et in una bona annata da venderne mezzarole III mila incirca. Le loro speise (...) per li campari libre XX (...) Le loro entrate per pascui del comune XII». *Manarola* (391 anime): Non si parla di bestiame. «Il loro raccolto vino per loro et a venderne qualche pochi, oleo per loro. Le loro speise (...) per li campari libre XXV». *Corniglia* (120 anime): «Di bestiami tra piccoli e grossi ne hanno da LX in circa. Le loro raccolte sono vino per loro et da venderne in una conveniente annata da mezarole mille incirca, qualche pochi olei, castagne et altre vitalie per mesi doi. Le loro speise (...) per li campari libre VIII». *Vernacia* (390 anime): «De bestiami ne hanno de minuti duecento incirca. Le loro raccolte sono castagne e qualche poche vitalie per meisi trei, olei per loro uso, vino per loro e da venderne da mezarole mille incirca. Le loro speise (...) per li campari libre XXV». *Monterosso* (629 anime): «De bestiami hanno qualche pochi minuti. Fanno qualche poche sette de libre C incirca et così le altre quattro terre. Le loro raccolte sono castagne et altre vitalie per mesi trei, oleo qualche poco, vino per loro uso e per vender da mezarole II mila incirca. Le loro spese (...) per li campari libre XXV (...) Le loro entrate solamente per li pascui XX s.V».

³⁴ L. GENTILE, *Ricerche di geografia storica sulle Cinque Terre: Riomaggiore*, Tesi di laurea a.a. 1968/69, Facoltà di Magistero, Univ. di Genova, 1970; S. VIVALDI, *Introduzione alla conoscenza delle*

COLTURA*	PERCENTUALE PER VALORE DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE PER NUMERO DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE MEDIA
boschivo	< 1%	1%	< 1%
campivo	1%	1%	1%
castagnato	10%	13%	12,5%
celsivo	1%	3%	2%
coltivo	< 1%	< 1%	< 1%
olivato	3%	3%	3%
vignato	54%	58%	56%
gerbido	1%	6%	3,5%
più colture	30%	15%	22,5%

* «In questo sistema, le terre “domestiche”, descritte nelle caratate come “terre campive”, “terre seminatave”, “terre laborative”, ma soprattutto come “terre arborate” o “terre aggregate” vivevano in stretta simbiosi con le comunaglie. La pratica generale della policoltura - i seminativi associati a colture arboree e arbustive: olivo vigna, fichi, castagni - era possibile, in particolare nella fascia collinare e montana appenninica, per l’apporto determinante di concimi vegetali e animali prodotti col pascolo e con lo sfruttamento e la continua riproduzione delle risorse delle comunaglie» (cfr. O. Raggio, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, «Quaderni Storici», XXVII, 1, 1992, p. 158).

Tab. 1 *Composizione percentuale delle colture nel territorio di Riomaggiore secondo la caratata del 1643*

mitteremo ad alcune analisi di sintesi e a considerare alcuni aspetti specifici. La nostra attenzione sarà focalizzata all’utilizzo del territorio, in base alla presenza sia delle colture specializzate che alla consistenza del promiscuo.

Nella tabella 1 è mostrata la consistenza percentuale degli usi del territorio come emergono dalla caratata del 1643.

Non essendo nota l’estensione delle particelle catastali si sono considerate le percentuali delle varie colture sia in base al numero degli appezzamenti che al loro valore. Si è anche utilizzata la media aritmetica fra le due stime per tener conto di entrambe.

Mentre le presenze di campivo, celsivo e coltivo appaiono marginali, l’olivato e il gerbido hanno una certa consistenza. Assumendo come scontata la prevalenza del vignato, quello che soprattutto emerge è la percentuale del castagnato. La coltivazione del castagno è infatti la seconda in ordine di importanza dopo la vigna, più estesa della coltivazione dell’ulivo. Anche gli appezzamenti con più colture hanno una percentuale importante, ma questo dato richiede un approfondimento. La discrepanza fra la percentuale sul valore (più elevato) rispetto a quella sul numero suggerisce che, in molti casi, siamo di fronte al raggruppamento di più appezzamenti mono-colturali uniti insieme perché appartenenti a un unico proprietario: sono spesso le

caratate, in *Ricerca di geografia storica sulle Cinque Terre: Riomaggiore. Il territorio di Riomaggiore nella storia*, a cura di M. Quaini, La Spezia 1996, pp. 47-49; STORTI, *I luoghi*, cit.

COLTURA*	PERCENTUALE PER VALORE DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE PER NUMERO DEGLI APPEZZAMENTI	PERCENTUALE MEDIA
boschivo	< 1%	2%	1%
castagnato	4%	6%	5%
seminativo	1%	4%	2,5%
olivato	6%	10%	8%
vignato	70%	66%	68%
gerbido	< 1%	3%	2%
più colture	19%	9%	14%

* Nel catasto del 1799 si osserva la mancanza del termine “campivo”, probabilmente aggregato al “seminativo”. La scomparsa del “celsivo” è invece dovuta all’abbandono/ridimensionamento di quella coltura di lunga consuetudine (era già presente nella caratata del 1531).

Tab. 2 *Composizione percentuale delle colture nel territorio di Riomaggiore secondo il catasto del 1799*

particelle più estese e più importanti dei vari proprietari. Tuttavia la casistica è molto variegata ed è difficile fare distinzioni. Una caratteristica abbastanza diffusa degli appezzamenti promiscui è la significativa presenza del gerbido che è presente in circa il 27% degli appezzamenti con più colture. Se ai gerbidi tout-court si aggiunge questa presenza, la loro superficie totale dovrebbe risultare di un certo rilievo. Inoltre, andando ad esaminare la loro collocazione all’interno del territorio, troviamo che essi sono distribuiti in modo omogeneo, anche nelle zone a bassa quota e spesso in prossimità del borgo. Questa situazione, considerato anche il valore generalmente basso dei gerbidi, farebbe presumere una scarsità di manodopera, forse la conseguenza di pestilenze che si sono susseguite a partire da quella del 1528, la quale ridusse la popolazione del borgo da 130 a 88 fuochi³⁵. Tuttavia i gerbidi sono funzionali alle attività di pastorizia, anche per animali non locali³⁶.

³⁵ Nel 1531 (tre anni dopo la pestilenza) la popolazione era di 390 anime. Nel 1607 (cioè 76 anni dopo) era cresciuta di sole 90 unità, mentre prima della peste la popolazione si aggirava intorno alle 580 unità (cfr. GASPARINI, *Il santuario*, cit., p. 31). Inoltre Sereni afferma che il secolo XVII si caratterizza per un degrado generalizzato dell’agricoltura e una ripresa del gerbido e della pastorizia in Italia, dovuto al suo regresso economico e politico (cfr. SERENI, *Storia*, cit. p. 253). Ma potrebbero aver contribuito anche le severe condizioni climatiche, poco favorevoli alla viticoltura, che hanno interessato l’intero XVII secolo con la così detta “piccola glaciazione” (cfr. M. PINNA, *La storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima-uomo in età postglaciale*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. XXXVI, 1984).

³⁶ Secondo Sisti, cit., pp. 84-86, la significativa presenza del gerbido sarebbe la testimonianza dell’esistenza di corridoi erbacei che senza soluzione di continuità collegavano l’alta Vadi di Vara al mare permettendo la transumanza. È tuttavia da rilevare che le popolazioni costiere consideravano il pascolo degli armenti nei loro territori molto negativamente e cercavano di contrastarlo con provvedimenti assai restrittivi come rivelano le norme discusse dalla comunità di Corniglia nel 1648 (Archivio di Stato di Genova – nel seguito ASG –, *Senato, sala Senarega*, 2140), che vedremo meglio in seguito.

COLTURA	CARATATA 1643	CATASTO 1799
boschivo	21	14
campivo/ coltivo/seminativo	73	21
castagnato	81	30
olivato	73	57
vignato	100	100
gerbido	15	1

Tab. 3 *Valore relativo delle varie colture rispetto al vignato nel 1643 e nel 1799*

Arriviamo quindi al catasto del 1799, con la distribuzione delle colture indicata nella tabella 2.

Il confronto con la caratata del 1643 indica una tendenza probabilmente in atto dall'origine dei borghi: quella di una progressiva (seppur discontinua) espansione della vite, ma anche dell'uliveto. Si registra invece una contrazione del castagneto e del gerbido, mentre le aree coltivate/campive (ora seminative) e boschive continuano a mantenere basse percentuali. Interessante è il cambiamento nella composizione degli appezzamenti promiscui. Se nel 1643 essi presentavano una certa varietà, nel 1799 abbiamo che il 60% sono vignato e olivato, evidenziando una notevole integrazione fra le due colture. Il restante promiscuo può essere stimato intorno al 7-8% del valore o anche meno.

Il dato più saliente è tuttavia la progressiva espansione del vignato. Per cercare qualche ulteriore elemento di comprensione può essere utile andare a esaminare il valore relativo di un appezzamento medio per ogni singola coltura. Non potendo raffrontare direttamente i valori dei due periodi, troppo lontani tra loro, si è rapportato il valore di ciascuna coltura al valore dell'appezzamento vignato, assunto in ciascun periodo uguale a 100 (tab. 3).

Nel 1643 osserviamo che colture come il castagno e l'ulivo hanno valori competitivi con quelli del vigneto. Particolarmente elevato appare anche il campivo/coltivo ma, essendo calcolato su un campione assai ridotto di appezzamenti (solo 43, probabilmente con estensione notevole), dobbiamo attribuirgli una scarsa significatività. Passando a esaminare i valori di fine '700, osserviamo che il valore relativo delle varie colture diminuisce significativamente e in modo generalizzato nell'arco di circa 160 anni. Colture come il castagno o l'ulivo sembrano perdere molto del loro valore rispetto al vignato. Ciò significa che la remunerazione del vigneto sul lungo termine è in continuo aumento o, viceversa, è in diminuzione la remunerazione delle altre attività. Per quanto riguarda l'ulivo è probabile che la causa vada

ricercata nello sviluppo che nel corso del tempo ha avuto l'olivicoltura in altre aree della Repubblica (si pensi la ponente ligure)³⁷. Anche per il castagno hanno forse prevalso sia l'intensificarsi del commercio cerealicolo che i castagneti delle aree interne della Repubblica, più adatte per questa coltura. Sembrerebbe cioè premiata la tendenza alla specializzazione.

I borghi costieri, fin dalla loro origine, hanno conservato stretti legami con le comunità dell'interno anche a causa della complementarietà delle loro attività agricole e commerciali. Inoltre, gli appezzamenti di cui la comunità può disporre vanno oltre il territorio comunale, il cui confine corrisponde al crinale delle colline litoranee. Riomaggiore, come gli altri borghi delle Cinque Terre, ha infatti proprietà nei comuni interni: non è chiaro se acquisite di recente o risalenti a un lontano passato, quando i territori costieri erano ancora parte delle antiche podesterie. Certamente alcune di queste risultano in documenti notarili del XVII secolo, i quali attestano proprietà di abitanti di Riomaggiore nel territorio di Carpena³⁸. Purtroppo non sono disponibili caratte relative a Carpena e ad altri borghi limitrofi: non è quindi possibile conoscere la consistenza delle proprietà in quei territori nel XVII secolo. Sono invece disponibili i catasti del 1799, dai quali emerge una estesa presenza di proprietà riomaggiore nei territori di Carpena e San Benedetto. Appezzamenti sono anche presenti nei territori di Ponzò e di Valdipino. La rilevanza di queste proprietà verrà anche rimarcata dal parroco di Carpena nell'*Inchiesta dell'Istituto Nazionale*³⁹, della quale si parlerà in seguito.

Quindi per conoscere l'effettiva consistenza delle varie colture è necessario aggiornare le percentuali precedenti integrandole con gli appezzamenti dislocati nelle comunità limitrofe⁴⁰. I terreni di riomaggoresi nel

³⁷ QUAINI, *Per la storia*, cit., pp. 257-281.

³⁸ Vari atti notarili attestano contratti di affitto o mezzadria di terreni e case nella giurisdizione di Carpena appartenenti a persone di Riomaggiore. Anche nel libro del catasto della Spezia del 1655 sono censiti terreni, compresi tra Marinasco e Vignale, appartenenti a persone di Riomaggiore, ma in numero limitato (cfr. A. CASAVECCHIA, *Dal Rossese al Bosco. Notai, Prefetti e Sindaci parlano di viti e vini*, in *La vita di una comunità attraverso gli archivi pubblici e familiari*, Il Parco e l'Uomo 3, Parco Nazionale delle Cinque Terre, 2005, p. 23).

³⁹ ASG, *Repubblica Ligure*, 610.

⁴⁰ A questo proposito i rapporti tra Riomaggiore e i territori oltre il crinale (che delimita anche il suo territorio verso l'interno) sono sempre stati molto importanti. Sappiamo infatti che Riomaggiore ha origine all'interno della podesteria di Carpena e che successivamente, quando diventerà una podesteria autonoma, avrà in comune con Carpena la gestione della chiesa/oratorio di Montenero, situata sulle alture del borgo. I Riomaggoresi sono anche proprietari di abitazioni a Carpena e S. Benedetto. Gli stretti contatti fra Riomaggiore e l'entroterra sono anche confermati da altri elementi. Infatti è stato osservato che il vestiario ottocentesco delle donne riomaggoresi è simile a quello presente a Valdipino (P. SPAGIARI, *La collezione tessile Podenzana tra costume e abbigliamento popolare*, in *BLU BLUE-JEANS Il blu popolare*, Milano 1989, p. 43).

COLTURA	CATASTO CARPENA	CATASTO S. BENEDETTO
boschivo	10%	1%
campivo*	23%	23%
castagnato	42%	47%
gerbido	4%	0%
più colture	21%	28%

* Nel campivo sono stati considerati anche i terreni campivi e vignati, essendo le vigne collocate lungo filari ai margini dei terreni campivi, come descritto nell'*Inchiesta* dell'Istituto Nazionale (cfr. ASG, *Repubblica Ligure*, 610. Carpena).

Tab. 4 *Composizione percentuale delle colture dei proprietari di Riomaggiore nei territori dell'entroterra, secondo il catasto del 1799*

COLTURA	PERCENTUALE VALORE DEGLI APPEZZAMENTI COMUNALI	PERCENTUALE VALORE DEL TOTALE DEGLI APPEZZAMENTI*
boschivo	< 1%	1%
castagnato	4%	20%
campivo/seminativo	1%	8%
olivato	6%	4%
vignato	70%	45%
gerbido	< 1%	<1%
più colture	19%	21%

* Per una stima più completa sono stati considerati anche gli appezzamenti nei territori di Valdipino e Ponzò, per la quasi totalità coltivati a castagno in entrambi i territori.

Tab. 5 *Confronto fra la composizione delle colture nel solo territorio di Riomaggiore e la composizione che considera anche le proprietà nell'entroterra, secondo il catasto del 1799*

territorio di Carpena corrispondono al 16% del valore complessivo dei terreni di quel territorio. Illuminante è la composizione per valore delle proprietà riomaggiorese nei territori interni dove esse sono maggiormente presenti (tab. 4).

Come si può osservare sono colture sostanzialmente alternative e complementari a quelle prevalenti nel territorio comunale. Ciò suggerisce che le terre oltre il crinale sono una risorsa importante per l'economia di un'azienda agricola: le famiglie coinvolte sono almeno il 20-30% del totale⁴¹. Quindi per un reale quadro delle colture che determinano l'economia agricola di Riomaggiore occorre andare oltre il territorio comunale e considerare il totale delle proprietà: come si può osservare nella tabella 5, lo scenario muta in modo sostanziale.

Seppur in presenza di una coltura dominante, abbiamo una distribu-

⁴¹ Nel 1750, 33 abitanti di Riomaggiore pagavano l'avaria al comune di Carpena per essere proprietari di terre nel suo territorio (Archivio del Comune della Spezia – nel seguito ACSp, pacco 1984).

zione più equilibrata, condizione assolutamente necessaria per il mantenimento della coltura dominante stessa⁴². Le proprietà nei comuni limitrofi permettono di poter espandere negli appezzamenti costieri le colture che richiedono climi miti e concentrare castagneti e seminativi oltre lo spartiacque, dove trovano un terreno più adatto, il tutto favorendo una sinergia fra le diverse colture. Maggiore estensione del vigneto necessita maggiore concime e maggior legname: la situazione riomaggiorese indica approssimativamente 50% vigneto e 50% il resto. Da osservare infine che, in questo scenario più completo, la presenza dell'incolto continua a essere marginale, indice che la "fame di terra", che emergerà in modo più evidente nel corso dell'800, è già in atto.

Per comprendere meglio la situazione alla fine del XVIII secolo esaminiamo l'*Inchiesta* effettuata nel 1799 durante la Repubblica Ligure⁴³ e la documentazione degli anni successivi, relativa al periodo napoleonico. Entrambe ci permetteranno di approfondire il contesto e le condizioni all'interno delle quali è stato redatto il catasto del 1799. Purtroppo l'unica scheda pervenuta, relativamente ai borghi delle Cinque Terre, è quella relativa a Monterosso, che assumeremo come rappresentativa di quell'area. Esamineremo anche la scheda di Carpena, in quanto ci permetterà di avere una visione dell'entroterra. Sono state selezionate solo alcune domande dell'*Inchiesta*, quelle che si sono ritenute le più significative relativamente al legame fra produzioni agricole e sistema silvo-pastorale.

domanda 14 *L'estensione del Territorio, spiegando l'estensione del coltivato, e dello incolto (...)*

Monterosso: (...) una buona parte è coltivata in vigne, olivi e fichi l'altra ad uso de brughj stipiti strame per mantenimento del coltivato la situazione è montuosa ci sono però alle valli giardini di agrumi (...) hà pure questa giurisdizione vile seminativo oltre a monti del circuito a colpo d'occhio di quatro circa miglie: ha pure una terra castaneativa contigua a dete parti luogo denominato la martinasca del circuito di cinque miglia come si asserisce ma distrutto in parte da tagli ed in parte per incuranza.

Carpena: (...) Questo [territorio] è in parte campivo, e vignato, in picciola parte olivato, e nella maggior parte castagnato, con qualche selva di cerri, ed altri alberi ad uso di legna, ed anche per abbruciar fornaci di calcina. Tutto montuoso.

⁴² Le frasche, per esempio, hanno un ruolo importante sia per la concimazione del coltivo che come integrazione alla base foraggera nell'alimentazione del bestiame.

⁴³ ASG, *Repubblica Ligure*, 610. Per maggiori informazioni sull'*Inchiesta* vedi C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: L'inchiesta dell'Istituto Nazionale* (1799), in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, a cura di D. Moreno e M. Quaini, Firenze 1973, pp. 291-363.

domanda 16 *Quale agricoltura si pratica attualmente (...)*

Monterosso: la cura delle vigne, olivi, agrumi, sementi, castagne è sempre stata la stessa senza variazione, e la coltura secondo l'uso del paese, e l'esperienza delle piante richiede sempre l'istessi lavori.

Carpena: La zappa è il comune instromento per la coltivazione de Terreni. Il terreno seminativo, e vignato suol ordinariamente concimarsi ogni tre anni una volta, con questo metodo. Si prepara il terreno per la semenza del Grano l'anno antecedente con buona zappatura, ed abbondante grassura, ed ivi intanto si piantano aglio, e cipola, fave, zucche, faggioli o fermentone, e doppo il raccolto di questi semi, alla sua staggione si semina il grano senza zappare, e solamente con una superficiale zappatura si cuopre il seme. Dopo il raccolto del grano si semina nello stesso sito l'anno appresso orzo, o segale, preparato pria il terreno, come sopra. La vigna per lo più è piantata alle sponde de piani seminativi accomodata a filo su pareti composte di pali, e canne, e viene coltivata, ed ingrassata colla coltivazione, ed ingrassamento istesso del terreno seminativo, e non più. Si potano in marzo. Le olive si coltivano, e concimano un'anno sì e l'altro nò (...)

domanda 17 *Se i monti e terreni incolti sono coperti d'erbe a pascolo, o di alberi a selva. L'estensione dei boschi e la qualità degli alberi*

domanda 23 *Se vi siano comunaglie, di quale estensione, se a pascolo, o a selva, e come si potrebbero rendere utili*

Monterosso: I monti sono coperti indistintamente ove siepi, ove erbe, ove pochi alberi di quercia, e questi formeranno un quarto circa della giurisdizione, ma non suscetibili ad altri usi per essere alpestri (...) un quarto circa sono le comunaglie di vepri, erbe etc. non riducibili ad altra figura: ma bensì esistono non pochi terreni ora zerbivi e di niun reddito di spetanza de particolari prima olivati e vineati, e ciò, per deficienza in parte di danaro per continuarli a coltivare, ed in parte per mancanza di lavoratori, quali terreni in ora colla dovuta spesa potrebbero ridursi fruttiferi e vantaggiosi.

Carpena: Vi sono Comunaglie in estensione di 6 e più miglia indivise col comune di San Benedetto, tutte a pascolo. In alcuni monti non vi sono che piante basse di Gineppro, e Timo; in altri, costi, stipe, Ginepri e getti di castagno; da per tutto però erbato. Si potrebbero queste in gran parte render coltivate, per essere d'un fondo tenero nero, e leggiero; ma sarebbe di detrimento al coltivato.

domanda 24 *Quali bestiami siano nel paese, spiegandone rispettivamente la quantità*

Monterosso: Di là da monti sono varie pastorie di pecore, che a mia cognizione potranno essere 200 circa il simile di quà da monte, pure di là da monte varij capi di bestie bovine che per quello sento dire potranno essere da venticinque circa, nel paese poi molti particolari tengono de majali non indicabili atesa la varietà delle circostanze.

Carpena: Non abbiamo altra sorte di bestiame, che peccore: perché

nell'antico Governo eran proibite le vaccine, e capre, per il danno che caosano al domestico. Il numero delle peccore sarà di circa 300.

Come si può osservare, da queste brevi citazioni, emerge la chiara connessione fra attività agricola costiera e le attività di tipo collinare, nonché l'importante ruolo del bosco a supporto dell'attività agricola. In questo contesto le comunaglie sono oggetto di indagine e di molta attenzione.

Anche negli anni successivi, durante il periodo francese, esse vengono nuovamente esaminate, indagando sulla loro estensione e sulle modalità della loro gestione. Nel 1806 la Prefettura del Dipartimento degli Appennini predispone un questionario indirizzato ai sindaci per avere informazioni più dettagliate su boschi e terre comunali⁴⁴:

Ricorro ai vostri lumi per sapere:

1 Se esistano in cotesto Comune delle Leggi proibitive il pascolo delle Capre, e quali fossero

2 Se sia molto tempo che è accaduta la distruzione de' Boschi, e qual ne sia stata la causa

3 Se vi sono comunaglie in cotesto Comune

4 Se qualche montagna tal quali sono appartengono al vostro Comune

5 Se lo stesso ne ricava qualche vantaggio affittando il pascolo o ai Pastori, o ad altri particolari

6 Se sono in stato d'esser ripiantate, e popolate d'alberi

Riportiamo nel seguito le risposte relative ai comuni di Riccò (comprensivo sia di Carpena che di San Benedetto), di Riomaggiore, Manarola e Corniglia.

Risposta Riccò:

A Sig. Sotto Prefetto in Sarzana

In esecuzione delle mie obbligazioni riguardo alla lett.a del Sig. Prefetto dei 23 scaduto Genajo relativa alla distruzione de Boschi di questa Comune, devo parteciparli la causa principale essere i Fabricatori di cesta della Comune di S. Benedetto a q.a riunita in parte, et in parte i nostri Paesani quali nella primavera si fanno lecito tagliar alberi di morta detta volgarmente mortella, come pure il taglio de' palletti che ne fanno vendita agli Individui delle Comuni di Riomaggiore, e Biassa, unite a questi le bestie cornute dette capre, da tanto tempo queste proibito ritenerne. Questo ò l'onore parteciparli, mentre devo aggiungerli, che la devastazione di questi è principiata da 40 anni circa. Ho l'onore protestarmi

⁴⁴ ASG, *Prefettura Francese* 1355.

e inoltre:

Al Sig. Sottoprefetto in Sarzana

In risposta alla lett.a del Sig. Prefetto sotto il n° 24 relativ. alle Foreste, alla quale ànno mancato i sig. ex=maires di Carpena e S. Benedetto, devo accennarli essere in detta Comune di Carpena e S. Benedetto delle boscaglie indivise fra dette comuni quali sonno affatto distrute; avendo avuto principio da anni 40 circa la sua distruzione provenuta in parte dalle bestie cornute dette capre benche queste da gran tempo proibite, et in parte principale da tagliamenti che fanno non solo i Paesani per fabricare ceste, dette dà noi corbe, mà ancora da forastieri confinanti, che dà dette boscaglie annualmente ricavano la provista di Palletti per le vigne, senza però che la Comune ne ricava vantaggio perche in queste non s'affida alcun pascolo. Questo è quanto devo in esecuzione delle mie obbligazioni, che è a mia cognizione. Ho' l'onore protestarmi.

Risposta Riomaggiore:

Sig.e

Relativamente à lumi, che mi chiedete circa le Comunaglie di questo Comune, altro non saprò suggerirvi, sè non ché la distruzione de' boschi essere accaduta dà anni à questa parte per' opera di molti individui del Paese, che à capriccio vanno tagliando i virgulti, che germogliano in detti boschi valendosene per legna e concime. Che negl'anni addietro annui Decreti proibitivi il danneggiare d.ta Boscaglia, ma la poca vigilanza di chi era al reginza di essa Comune hà causata la perdita de' med.mi. Nulla ricava d.to Comune dà d.ta Boscaglia, essendo in parte occupata, senza alcun titolo dà Particolari diversi; non essendo in' stato d'essere ripiantate, ò popolate d'alberi per non esservene mai stati, servendo al solo uso della coltivazione delle terre domestiche; In questo stato di cose, troverei proficuo una nuova cancellazione di d.ta Comunaglia per riconoscre l'usurpazione fatta da' particolari, à carico de' quali gravarne la spesa; e quindi rinovare Decreti penali contro chi osasse usurpare, o' far tagli in d.ti Boschi, sè non nei modi, e forme e tempi da' stabilirzi dal Maire, e Consiglieri pro tempore, di detta Com.ni, o' come meglio (...)

Risposta Manarola e Corniglia

(...) Così per essere le montagne nude di piante, e distrutte per essere state devastate dalle circonvicine popolazioni, che venivano a truppe in tutti j trascorsj anni.

Le bestie à corna, che sono in poco numero pascolano nei boschi, dove non esistono che pochi brughì, e legge proibitiva non c'era, che quella dell'ex statuto civile.

Che i d.ti boschi siano stati distrutti saranno da venti circa anni, come dissi dalle inondazioni delle d.te Popolazioni, ed altri alberi non ci sono mai stati, doppo che mi ricordo, che i d.ti brughì atti a' piccioli paletti per le viti.

L'estensione dei boschi comunali è ristretta assai, e poche sono le montagne appartenenti al Comune: pria i pastori pagavano due soldi per bestia in

ogni anno: cosa difficile resta vederli popolati d'alberi, se non saran tenute lontane le devastazioni pria d.te di so[pra] sino per molto.

Può essere utile riportare anche il documento relativo a Vernazza, perché in esso viene fornita una risposta ai quesiti più puntuale e articolata.

Risposta Vernazza:

In riscontro della lettera del Sig. Prefetto in data de 23: Gennajo p:p: segnata n° 24: vengo a significarle

1. Le leggi che esistevano in questo Comune proibitive lo pascolo delle [capre], era lo statuto civile, quale al Cap: XIV, proibiva à qualonque di poter tenere capre in vicinanza di cinque miglia dal mare, per farle ivi nudrire, e pascolare alla pena di lire dieci di Genova
2. La totale distruzione dei Boschi, particolarmente appartenenti al Comune, è accaduta dalla rivoluzione di Genova, a' questa parte, ed il motivo è stato il taglio fatto dalle persone del Paese, stante le miserie, che vi erano essendosi provvedute, colla vendita della legna e carbone, d'un parco sustentamento: e stata caosata pure dalle persone delli Paesi limitrofi, ed anche lontani, come sarebbe quei di Coradega, e Biassa, Riomaggiore, Corniglia, e Manarola, e Monterosso, e loro adiacenze per mancanza delle Guardie, per non avere il Comune mezzi onde sodisfarle.
3. Vi sono benissimo in questo Paese delle Comunaglie
4. Vi sono varie Costiere di Monti, che appartengono al' Comune, della lunghezza in tutto più di circa tre miglia
5. Il Comune ricavava per il passato da queste Comunaglie da circa lire trenta annue per il pascolo delle pecore, mediante il pagamento di soldi due per capo⁴⁵
6. Se si tralasciasse per qualche anni il continuo taglio si populerebbero senza altra piantaggione, d'alberi di Cerro, e Castagno, perche vi esistono ancora i socchi delli alberi suddetti. Potrebbero anche piantarsi d'alberi fruttiferi, e farvi altre Coltivazioni, essendo il terreno in più parti molto buono, ed adattato: Somministrano le dette Buscaglie li piccoli legnami per uso della vigna, volgarmente paletti di ulice, piccole piante, che germogliano frammezzo alli Castagni, e Cerri, cioè fra' un' albero e l'altro.

Avrò quindi il piacere di vedere, mediante l'avvedutezza del Sig. Prefetto di nuovo popolate queste Buscaglie per il ben' publico, sempre pronto à somministrare quelle altre cognizioni, che mi fossero richieste.

Tutte le descrizioni concordano nel sottolineare lo stato di degrado delle terre comuni, che tuttavia a detta degli interessati sembra rispecchiare una situazione relativamente recente, che viene fatta risalire a qualche decennio prima. È infatti probabile che a partire dalla guerra di successione

⁴⁵ Quindi circa 300 pecore.

austriaca (anni '40 del '700)⁴⁶ e successivamente, con la caduta della Repubblica, siano sensibilmente peggiorate le condizioni economiche della popolazione, la quale si è maggiormente riversata sia nei boschi propri che in quelli delle comunità confinanti, complice la sostanziale assenza di controlli. Dalla descrizione delle terre comuni emerge un territorio che viene definito «montagne nude di piante»: non sembrano esserci piante vere e proprie, ma solo cespugli che vengono continuamente tagliati⁴⁷.

Le terre comuni sono quindi in una condizione di degrado, dove l'allevamento ovino ha una certa rilevanza e dove, nonostante i divieti, sono presenti anche le capre.

3. *Bosco, pastorizia e terre coltivate: un unico sistema di relazioni e scambi*

3.1 Il bosco e la rilevanza del castagno

Dai paragrafi precedenti emerge che il bosco, oltre a essere complementare al coltivo, è una componente dell'attività agricola e dell'economia locale altrettanto essenziale. La fornitura di legname per vari usi e del fogliame, per gli animali e per la concimazione, sono entrambi molto importanti. Inoltre la scarsità di terreni adatti alla coltivazione cerealicola e le difficoltà per il loro reperimento da altre aree, ha spinto molte popolazioni collinari e montane a privilegiare nei propri territori boschivi la pianta di castagno per la sua capacità di fornire legname, ma anche per i suoi frutti⁴⁸.

⁴⁶ Nella guerra sono coinvolti i paesi rivieraschi. Nell'ottobre 1746 Monterosso è occupato da truppe tedesche (cfr. F. ZAVERIO, *Il santuario di N.S. di Soviore di Monterosso al mare*, Genova 1923, pp. 111-112). Gli uomini di Riomaggiore, come quelli di altri borghi, sono precettati per difendere i confini della Repubblica (GASPARINI, *Il santuario*, cit., p. 91).

⁴⁷ A conferma di ciò, negli anni della Repubblica Ligure, il Comizio Primario per la nomina degli elettori del comune di Riomaggiore è denominato «delle montagne sterili» (ACSp, *Paesi*, scatola 8).

⁴⁸ Cfr. E.M. BERANGER, *Le castagne "... el pane dele povere persone" e la loro incidenza sull'alimentazione della comunità di Castel del Piano agli inizi dell'800*, in *Archivi per la Storia dell'Alimentazione*, vol. II, Roma 1995, pp. 1283-1301; F. LEONI, *Il ruolo delle castagne nell'alimentazione della Valtellina*, in *Archivi per la storia dell'alimentazione*, vol. III, Roma 1995, pp. 1687-1702. Tuttavia in molti studi sulla storia dell'alimentazione (*Alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, *Annali 13, Storia d'Italia*, Torino 1988, 1052 pp.; *Alimentazione e nutrizione. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, *Atti delle "Settimane di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini*, 28, 1997, 942 pp.) si è spesso privilegiata l'alimentazione urbana, portando a una sottovalutazione del ruolo della castagna la quale, anche se meno importante dei cereali, ha svolto un ruolo decisivo per gran parte del territorio italiano. Secondo il Cherubini verso il 1890 il castagneto da frutto veniva coltivato in oltre 1/3 dei comuni del Regno, mentre alle soglie della seconda guerra mondiale esso rappresentava 1/6-1/7 dell'intera copertura boschiva nazionale (G. CHERUBINI, *La "Civiltà" del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, «Archeologia Medievale», VIII, 1981, p. 247).

In Liguria il castagno lo troviamo nel corso dei secoli diffuso in boschi o «in vere e proprie piantagioni su pendii terrazzati»⁴⁹. Scriveva Chabrol de Volvic nella sua *Statistique*: «Nous envisagerons la culture du chataignier (...) comme arbres fruitiers et comme forestiers»⁵⁰. Il castagno può essere considerato come qualcosa di intermedio tra la pianta di bosco e la pianta agraria, trasformandosi in “albero del pane” per molte popolazioni di montagna. La coltivazione del castagno è sempre stata particolarmente curata, andando dagli innesti alla sistemazione del terreno e alla ripulitura delle piante⁵¹, e giungendo anche alla canalizzazione delle acque per una buona e regolare irrigazione.

Negli anni 1846-47 in una corposa relazione sui boschi nella Liguria Marittima il castagno veniva descritto così:

A ragione dell'eccellenza del suo frutto, della bontà e durata del suo legno, della molteplicità dei suoi usi domestici, dell'estensione della sua coltura in tutto il Genovesato, della facilità di accomodarsi a tutti i terreni sieno silicei o calcarei argillosi o misti asciutti, freschi ed umidi, il castagno tiene il primo rango tra le piante boschive del nostro paese. Importa quindi di moltiplicarlo per quanto sia possibile in tutte le località adattate alla sua coltura, specialmente dove la propagazione della vite è in progresso. Il suo legno resiste più d'ogni altro alle intemperie, e la durata dei tronconi di quest'albero pel palificamento della vite, non la cede che al citiso, giacché i polloni ed i rami del diametro di dieci a dodici centimetri abbruciati nella parte che va conficcata nel terreno, durano venticinque, trenta e quarant'anni. Raccomanderò l'innesto di tutti i castagni selvatici con specie o varietà domestiche che si riconosceranno essere più produttive nelle singole regioni, tanto più che le ottime qualità del legno ne divengono migliori⁵².

⁴⁹ Le statistiche francesi sulla distribuzione delle principali colture nel Dipartimento degli Apennini (1809) mostrano che il castagneto costituisce da solo quasi la metà dell'intero territorio e i 3/4 del suolo messo a coltura. Seguono per importanza oliveti e vigneti (cfr. QUAINI, *Per la storia*, cit., pp. 333-334). «La dipendenza del mercato dei grani dal grande commercio internazionale, se da un lato garantiva maggiore sicurezza e maggiore continuità negli approvvigionamenti, ha però l'effetto di ridurre/ridimensionare i mercati locali ed una riorganizzazione della rete territoriale dei traffici granari. Forse è proprio da questi mutamenti che venne la spinta alla castagnicoltura, come coltura alimentare sostitutiva specialmente per le popolazioni di montagna, e la trasformazione del ruolo del seminativo da coltura per il mercato locale a coltura integrativa per il consumo diretto del produttore» (cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986, p. 175).

⁵⁰ CHABROL de VOLVIC, *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Aqui, et de partie de la Province de Mondovi formant l'ancien Département de Montenotte*, Tome second, Paris 1824, p. 182.

⁵¹ Chabrol de Volvic nota che nel Dip.to di Cairo Montenotte sono presenti 50 specie differenti di castagne, di cui le più diffuse sono una decina (Cfr. CHABROL de VOLVIC, *Statistique*, cit., pp. 182-183).

⁵² P.G. GARASSINI, *Dell'imboschimento della Liguria Marittima*, capitolo quinto, «Gazzetta dell'Associazione Agraria», anno V, n. 40, 1847, pp. 316-317.

Circa la cura e le problematiche che sorgono nella fase di raccolta dei frutti può essere interessante un documento del 1791 nel quale il sindaco e gli agenti di Carpena si lamentano di operazioni di raccolta poco diligenti da parte di alcuni proprietari che arrecano danni alle piante e alle operazioni di raccolta dell'intera comunità e possono dare spazio ad appropriazioni indebite⁵³.

La rilevanza economica del castagno emerge anche dal valore dei castagneti. Abbiamo già visto che nella caratata del 1643 il loro valore è molto prossimo a quello dei vigneti. Circa 50-60 anni prima, nel 1588, un inventario relativo alle proprietà terriere della parrocchia di Carpena, la quale aveva appezzamenti castagnati nel suo territorio e appezzamenti vignati nel territorio di Riomaggiore, ci mostra che gli appezzamenti castagnati hanno un valore molto superiore ai vignati⁵⁴.

Dall'analisi dei catasti emerge che, mentre il bosco genericamente inteso occupa uno spazio molto contenuto (circa l'1%), il castagneto ha una

⁵³ «li forti inconvenienti, che à danno di quelli individui, non men che del commune interesse derivano dall'impepestivo sbattere, che fanno delli alberi dei loro castagni nel mese di 8bre, ritrovandosi per anco in tal stagione gli alberi sud.i in non poca freschezza, segnatamente nelle loro cime, né succede, che sbattendosi in d.o tempo restano così sensibilmente maltrattati e danneggiati, che infruttuosi rendono per ben molti successivi anni, dal che non vada disgiunto il pericolo evidente del precipizio di quelli, che saliscano à sbattere gli alberi sud.i, il frutto de quali, siccome in tal tempo è per anco immaturo, così convenendo usare non poca forza per farlo cadere, né deriva, che per il troppo forzato movimento di quelli operaj si apre un'inscansabile pericolo della loro cascata, la quale difati à ben molti è già accauta con luttosa loro perdita, e con pregiudizio notabile della Comunità medesima, la quale rimane aggravata dalle frequenti spese delle visite casuali, e quantonque molti di quell'Individui, conoscendo le sud.e fatali conseguenze, vorrebbero astenersi dallo sbattere li castagni sud.i nel d.o mese di 8bre, pur è loro malgrado sono necessitati di piegarsi essi pure ad un tal abuso praticatosi dà alcuni altri, poiché in caso diverso i loro castagnetti non per anco sbattuti, e sfruttati diverrebbero il bersaglio, ed il pascolo di quelli, che già nei Loro Pezzi hanno raccolto il frutto, e di più di quelli dei Paesi circonvicini, che prendono motivo d'inoltrarsi nel Castagneto sfruttato, por quindi destramente avanzarsi, siccome difatti s'avanzano à danneggiare li Castagni, nei quali il frutto è ancora pendente» (cfr. ACSp, pacco 1984).

⁵⁴ Archivio Vescovile Lunense, *Filze Parrocchiali n. 4/2 Carpena*, Filza n. 1. I valori delle terre coltivate a castagno sono spesso dell'ordine di 100-200 lire, quelle coltivate a vigneto dell'ordine di 10-20 lire. È probabile che alla notevole differenza di valore influisca una diversa estensione degli appezzamenti (la quale non è nota). Tuttavia sono anni di grande carestia nella Repubblica di Genova che verrà arginata con l'acquisto di grani forestieri solo nel 1591 (G. GIACCHERO, *Il Magistrato dell'Abbondanza e il "pan venale" dei genovesi*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. V, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti delle Istituzioni della Repubblica di Genova, 12-14 aprile 1984, Genova 1985, pp. 65-78). È verosimile che in quel periodo la castagna abbia assunto un ruolo primario nell'alimentazione. Come è da considerare che vino e castagne avevano due circuiti commerciali differenti (su larga scala quello del vino, più locale quello della castagna) e una dinamica differenziata dei prezzi. Osserva il Grendi, a commento del maggior prezzo delle castagne rispetto a quello del grano nel borgo di Montaldeo: «Poiché questi contadini mangiavano castagne e probabilmente vendevano grano, la logica del sistema economico voleva che pagassero più care le loro castagne» (cfr. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 151).

presenza significativa. Esso a Riomaggiore rappresenta circa il 12% nel 1643, ma si riduce al 4% nel 1799. Tuttavia, come hanno mostrato le proprietà nei territori dell'entroterra, la sua disponibilità per quella comunità è molto superiore. Infatti nel 1799 essa raggiunge il 17% del valore delle proprietà riomaggiorese, le quali comprendono numerosi seccatoi nelle zone collinari e nei borghi dell'entroterra. Sebbene la maggior diffusione di questa coltura si collochi ad altitudini più elevate (oltre i 300m), la sua presenza è rilevata ad altitudini assai inferiori, anche molto vicino al mare. La maggiore consistenza la troviamo lungo le valli più ombrose che costeggiano il torrente Riomaggiore e il suo affluente Ria, scendendo dalle alture fino a circa 100m sul livello del mare. È probabile che in epoche precedenti la sua presenza alle basse altitudini fosse ulteriormente estesa. Un residuo si trascina fino al XX secolo, come mostrano i dati catastali del periodo 1918-1932, i quali registrano la presenza del castagno molto vicino al mare⁵⁵. Il castagno si è mantenuto di primaria importanza anche in tempi recenti costituendo, tra i vari utilizzi, la materia prima dei contenitori vinari⁵⁶.

In ogni caso, stando al *Quadro Statistico* del 1827, la produzione di castagne è inferiore al fabbisogno della comunità: a fronte di una produzione di 350 q.li se ne consumavano 500 q.li⁵⁷. Possiamo anche osservare, a sostegno della rilevanza del castagno, che esso è radicato nella vita della comunità, come attestano i riferimenti a questa pianta nella tradizione locale⁵⁸.

⁵⁵ La presenza del castagno è documentata in località quali Canedo e Campi, molto prossime al mare (cfr. STORTI, *I luoghi*, cit., pp. 169-170).

⁵⁶ A. NIERO, *Ricerca antropologica su un villaggio della Liguria*, Tesi di laurea a.a. 1975-76, Università di Bologna, edizione a cura del Comune di Riomaggiore, 1995, p. 60: «Esistono a Riomaggiore, lontano, sopra le vigne, boschi cedui e castagneti. Quasi tutte le famiglie di medi e grandi proprietari possedevano a quel tempo oltre ai terreni vignati anche degli appezzamenti a bosco; da questi ricavano, oltre alle castagne che avevano una certa importanza nell'alimentazione, il legname necessario per la riparazione delle botti e dei tini. Nessuno però a Riomaggiore sarebbe mai stato capace di tagliare gli alberi o di squadrarli e tanto meno di preparare le tavole per i tini. Per questo d'inverno, quando dalle loro parti è freddo e nevica venivano dal parmigiano, da Berceto, Langhirano, ecc i segantini. Arrivavano qui con i loro ferri e sapevano bene dagli anni precedenti a chi dovevano rivolgersi. Venivano da mio padre, ricordo, e dicevano "Oh Pantaleo facciamo un po' di legname?" E noi facevamo fare il lavoro per avere del legno buono. Quando c'era da riparare i tini si chiamava il bottaio, ma il legname volevamo fornirlo noi per esser sicuri della qualità. Il legni migliori li tenevamo per noi mentre gli avanzi i vendevamo ai falegnami». Il periodo a cui si riferisce questa testimonianza è il primo Novecento.

⁵⁷ Potrebbe però non essere compresa la produzione nei borghi dell'entroterra.

⁵⁸ È infatti presente nella narrazione di miracoli tramandati dalla tradizione: una donna con i suoi due figli si salva miracolosamente da una inondazione improvvisa mentre si trova nella sua casa sulle alture del borgo «per castagnarvi secondo il solito». Il marito era assente perché «in altra terra castagnativa al di là del medesimo raccolto» (probabilmente al di là dei monti, forse in quel di

Sempre il *Quadro Statistico* del 1827 registra la presenza, seppure più contenuta, del grano (9 q.li/anno), orzo e granone (20 q.li anno), legumi 14 e patate 8. Ciò appare in accordo con i dati catastali, dai quali risulta che i terreni campivi hanno una presenza contenuta e sono per la quasi totalità concentrati in un'unica area del territorio comunale, a una altitudine di circa 400m.

La gestione del bosco è molto gravosa per le comunità e spesso richiede interventi specifici per regolarne l'utilizzo. Le problematiche da affrontare sono sia l'eccessivo sfruttamento che i danni provocati dalle attività di pastorizia. Nel 1627 la comunità di Carpena, approva una serie di capitoli⁵⁹, con i quali cerca di mettere un freno al depauperamento dei boschi sia privati che comunali a causa del «tagliar li alberi e estirparli dalle radici come anche in tagliar rame, e alberi per castagne domestici salvatici tanto in le terre particolari quanto di essa commune e che simili danni alla giornata sono fatti si vanno facendo da huomini insolenti poco timorati di Dio e suo giuditio». Si ordina pertanto «che qualsivoglia persona tanto maschio come femina e tanto terriero come forasteri non ardischi ne presumi tagliare ne far tagliare ne arrancare qualsivoglia sorta d'alberi domestici, osia salvatici nelli boschi osia bandite di esso commune di Carpena quali saranno descritte e nominate qui appresso sotto pena di scuti tre da lire quattro l'uno tante volte quante volte contrafarano e più emendare li danni che havessero dato». Vengono anche indicate le località nelle quali «li huomini della commune possono roncare seminare se vorrano senza incorrere in pena alcuna». Per le aree consentite ci sono tuttavia limitazioni al taglio di felci e paletti nel mese di agosto, mentre per la vendita di alberi o rami di castagno occorre l'autorizzazione⁶⁰.

Una situazione analoga la troviamo a Corniglia dove nel 1648 vengono sottoposti per l'approvazione da parte del Senato della Repubblica dei capitoli⁶¹. L'intento è quello di arginare i danni al territorio provocati sia dagli animali che dalle persone: «Devono hormai restar informati [il Se-

Carpena). In un altro episodio si racconta di una violenta rissa fra gruppi di giovani di borghi rivali (Biassa e Riomaggiore) nella quale rimangono tutti miracolosamente illesi. La rissa avviene in un castagneto (cfr. A. RAFFELINI, *Cenni storici intorno al celebre Santuario di Maria sotto il titolo di Nostra Donna di Montenero*, Genova 1866, pp. 79 e 81).

⁵⁹ ASG, *Senato, sala Senarega* 1857.

⁶⁰ È quindi possibile, seppur con opportuna autorizzazione, lo sfruttamento delle risorse collettive a fini commerciali. Diverse pratiche d'uso coesistevano all'interno del sistema silvo-pastorale, che non era omogeneo e che era sottoposto a uno sfruttamento e a un uso multiplo, tra l'autoconsumo e la commercializzazione, spesso in competizione fra loro (cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele*, Torino 1990, p. 76).

⁶¹ ASG, *Senato, sala Senarega* 2140.

nato] di quanto notevole danno li bestiami siano alle terre di questa nostra giurisdizione, in non far differenza alcuna dal domestico al salvatico, facendosi delle terre domestiche pascolo di bestiami in grave danno di esse». Sono però un problema anche il taglio di alberi da parte sia di forestieri che di locali, come pure l'entrare nei terreni altrui da marzo ad ottobre, fatta eccezione per il transito.

3.2 I pascoli, l'allevamento e la concimazione

Coltivazione della vite, bosco e allevamento sono in stretto rapporto: la terra vignata, ben in ordine e con una buona produttività, necessita di una adeguata concimazione e quindi di bestiame, che a sua volta necessita di pascoli. È perciò necessario un equilibrio fra bosco e pascoli da un lato e coltivo dall'altra. Si è spesso sottovalutato il ruolo che l'allevamento riveste, nelle varie fasi storiche, per le comunità liguri costiere. Fuori della Liguria, il rapporto fra fascia costiera e montagna, fra agricoltura e pastorizia, è mediato dalla distanza, dall'interporsi, fra i due poli di queste attività, di altre comunità organizzate in modo diverso. Il territorio ligure spesso favorisce una netta integrazione fra allevamento e agricoltura: l'economia agricola delle "ville" costiere e pedemontane trova il suo naturale prolungamento nei pascoli della montagna⁶².

Se nel periodo medievale le aree permanentemente incolte sono abbastanza estese, con lo scorrere dei secoli, esse tendono a ridursi sempre di più e la libera circolazione del bestiame è maggiormente contrastata e confinata in aree sempre più ristrette⁶³. Dal confronto fra la caratata del 1643 e il catasto del 1799 emerge molto chiaramente l'espansione del coltivo a scapito del bosco e dell'incolto. Già nel 1648 i capitoli approvati dalla Comunità di Corniglia evidenziano che l'esigenza di contenere il pascolo è un problema molto sentito. Infatti

⁶² QUAINI, *Per la storia*, cit., p. 209.

⁶³ *Ivi*, pp. 207-10: «Nella Liguria marittima la libera circolazione del bestiame pare da tempo contrastata e con la precoce scomparsa del maggese le aree per il pascolo delle greggi locali o transumanti si sono ridotte alle aree permanentemente incolte, che in generale corrispondono alle comunaglie, spesso messe a profitto dalle comunità come "bandite" periodicamente affidate a pastori locali o forestieri, fino a quando, dai primi secoli dell'età moderna, anche le terre comunali vengono parzialmente assoggettate all'appropriazione individuale dell'agricoltore. Né il paesaggio agrario ligure può spiegarsi in termini di dialettica individualismo-comunitarismo agrario. Abbiamo infatti molti esempi di coesistenza e complementarietà di obblighi comunitari con le più caratteristiche espressioni dell'individualismo agrario».

si proibisce ad ogni e qualunque persona di che stato grado o condizione si sia niuna esclusa il poter condurre ne far condurre bestiame di qualsivoglia sorte come sarebbe peccore, agnelli, bovi, capre, porci, asini, mule in ogni altra sorte d'armentico e bestiame tanto grosso come minuto niuno escluso a pascolare ne dar danno si di giorno come di notte in le terre domestiche di qualsiasi voglia persona, cioè horti vigne olive terre seminate e lupini per qualsivoglia stagione ne anco in le terre castaneative tutto dopo del mese d'ottobre⁶⁴.

Per i forestieri la proibizione è estesa anche alle «terre boschive e selvatiche», mentre nessuna persona del luogo può ospitare «nella sua pastoria bestiame forestiero».

Scarse sono le informazioni dirette sulla presenza e sulla consistenza del bestiame, se confrontata con quella relativa ai terreni, e possono essere valutate solo in modo indiretto: per esempio, come abbiamo visto prima, attraverso la documentazione che attesta i problemi di convivenza fra agricoltura e pastorizia o i contrasti che nascono fra gestione della proprietà collettiva della terra e tendenza all'appropriazione individuale⁶⁵. Tuttavia, per il 1799 e per i primi decenni del nuovo secolo disponiamo di vari censimenti sull'allevamento, in particolare sul numero di ovini e caprini⁶⁶. Focalizzeremo l'attenzione su di essi in quanto, a causa delle caratteristiche orografiche del territorio, sono gli animali che meglio vi si adattano e che hanno una presenza significativa.

I vari censimenti, abbastanza coerenti fra loro, mostrano per l'estrema Liguria orientale quote omogeneamente distribuite di questi animali. Nella tabella che segue considereremo le informazioni presenti nel *Quadro Statistico* del 1827. In essa è riportato il numero di capi di ovo-caprini per ciascuna delle comunità del Circondario di Levante. Inoltre, per permettere un confronto più omogeneo fra le varie comunità, si è considerata la loro consistenza numerica in modo da poter stimare il numero di capi per abitante (tab. 6).

Se rapportata al numero di abitanti delle varie comunità, la presenza di

⁶⁴ ASG, *Senato, sala Senarega* 2140.

⁶⁵ Come osserva Moreno, l'*Inchiesta* del 1798 non fornisce una valutazione esplicita delle pratiche locali di gestione, piuttosto essa descrive le condizioni ambientali prodotte da pascolo, falciatura, taglio sulla vegetazione, arrivando a concludere che quelle pratiche dovrebbero essere bandite (cfr. D. Moreno, *Escaping from "landscape": the historical and environmental identification of local land-management practices in the post-medieval Ligurian mountains*, in *Ligurian Landscapes*, ed. by R. Balzaretto, M. Pearce & C. Watkins, Studies in archeology, geography & history, 10, Accordia Research Institute, London 2004, p. 132).

⁶⁶ Anno 1799 (ASG, *Repubblica Ligure*, 610, ossia l'*Inchiesta* dell'Istituto Nazionale), anni 1809 e 1812 (ASG, *Prefettura Francese*, 1357), anno 1827 (ASG, *Prefettura Sarda*, 395).

LOCALITÀ	ABITANTI	CAPI BESTIAME	CAPI PER ABITANTE	LOCALITÀ	ABITANTI	CAPI BESTIAME	CAPI PER ABITANTE
Ameglia	1575	930	0,59	Levanto	4344	1650	0,38
Arcola	1950	227	0,12	Monterosso	1003	nn	nn
Beverino	1764	1100	0,62	Ortonovo	2076	456	0,22
Bollano	1977	600	0,30	Pignone	1717	945	0,55
Bonasola	946	399	0,42	Porto Venere	1986	300	0,15
Borghetto	1004	418	0,42	Riccò	2080	251	0,12
Brugnato	671	167	0,25	Riomaggiore	2628	1660	0,63
Carro	1672	360	0,22	Rochetta Cengio	272	90	0,33
Carrodano	1142	230	0,20	Santo Stefano	1900	650	0,34
Castelnuovo	2370	250	0,11	Sarzana	7772	1140	0,15
Deiva	1154	735	0,64	Spezia	8824	2170	0,25
Follo	2059	1285	0,62	Trebiano	793	140	0,18
Framura	1033	2200	2,13	Vernazza	946	767	0,81
Godano	2924	3150	1,08	Vezzano	2844	524	0,18
Lerici	4686	382	0,08	Zignago	1175	1200	1,02

Tab. 6 *Presenza di pecore e capre nel circondario di levante (dall'inchiesta del Quadro Statistico del 1827)*

capi appare, salvo poche eccezioni, distribuita in modo omogeneo discostandosi poco dall'autoconsumo⁶⁷. Valori elevati li troviamo nell'alta val di Vara (Godano e Zignago), ma il massimo è sulla costa, a Framura (2,13 capi per abitante). Possiamo anche notare che, sempre lungo la costa, abbiamo valori significativi a Vernazza, Deiva e Riomaggiore.

Sia la distribuzione abbastanza omogenea su tutto il territorio che le concentrazioni relativamente elevate nei borghi costieri sembrerebbero suggerire una transumanza stagionale assai ridotta dalle località interne verso i pascoli costieri⁶⁸.

⁶⁷ Naturalmente questi dati devono essere considerati con una certa cautela, non essendo agevole valutare la loro affidabilità: è possibile che la loro stima sia per difetto. Tuttavia, assumendo un'analogia approssimazione per tutte le località, le differenze relative e le considerazioni di carattere generale dovrebbero mantenersi valide.

⁶⁸ Zuccagni-Orlandini (1838), nel capitolo *Agricoltura delle Provincie della Liguria orientale* della sua descrizione corografica dell'Italia, così scrive: «Generalmente il contadino custodisce il bestiame nella sua stalla, e lo fa pascolare nei propri terreni, affidandolo alla guardia dei suoi figli; da ciò ne consegue che i pascoli, o troppo scarsi o poco salubri, noccono spesso alla prosperità delle mandre» (cfr. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. 4 suppl., Firenze 1838, p. 102). Mentre gli studiosi contemporanei Bulferetti e Costantini così si esprimono: «Importanza secondaria aveva nell'economia agricola della Liguria l'allevamento del bestiame. La Liguria era conosciuta per la bontà dei suoi pascoli: questi però erano scarsi e non sempre pari alla fama. Per la carne e latticini (come anche per il concime) la produzione ligure era nettamente inferiore al fabbisogno. Poco numerosi erano i bovini, esclusi-

Per quanto riguarda Riomaggiore (inteso come comune e quindi comprensivo delle frazioni di Manarola e Corniglia) i capi ammontano a 609 nel 1809, a 1060 nel 1812 e a 1600 nel 1827: come si può notare sono in continuo aumento, ma lo è anche la popolazione. Nel 1827, essendo la popolazione di 2628 abitanti, si hanno circa 2 capi ogni 3 abitanti, corrispondenti a 4-5 capi a famiglia⁶⁹. In una stima fatta per i primi decenni del '900 si parla di 2 o 3 pecore a famiglia⁷⁰. Nel 1854 nel comune di Riomaggiore risultano 1200 pecore, 6 vacche e 90 capre circa⁷¹. La presenza contenuta,

vamente allevati a fini alimentari, non potendo in generale essere utilizzati nei lavori dei campi (...) Un'integrazione importante delle attività agricole era solo l'allevamento degli ovini. Dominavano però di gran lunga le capre, la cui diffusione era indicata come causa di disordine e di deterioramento delle colture, ed a cui specialmente si attribuiva la rovina dei boschi. (Solo con la Repubblica Ligure vennero adottate misure restrittive). Le pecore erano numerose, ma di razza ordinaria. Come le capre, erano solitamente proprietà di contadini poveri; non esistevano, se non eccezionalmente, grandi greggi e le tecniche di allevamento erano assolutamente primitive. La produzione unitaria di lana era scarsa. Ogni pecora poteva dare in due tose annuali non più di due o tre libbre di lana. Anche la qualità era scadente: utilizzata direttamente dai produttori nella fabbricazione casalinga di mezzelane, non costituiva che raramente oggetto di commercio» (cfr. L. BULFERETTI e C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966, pp. 201-202).

⁶⁹ Tuttavia recenti studi sul territorio di Riomaggiore (cfr. *Siti*, cit., pp. 84-86), basati sull'analisi della vegetazione e su dati cartografici di vari periodi, hanno ipotizzato un'importanza della pastorizia molto superiore. «Documentato dalla cartografia topografica fino al 1828, un sistema di corridoi erbacei collegava la regione delle "alture" a quella della "marina", mettendo in comunicazione habitat diversi e probabilmente contribuendo al rimescolamento di specie con esigenze ecologiche differenti. Il calo e la cessazione definitiva dei sistemi storici di transumanza, che ancora nel 1820 implicavano un flusso di 4000 capi ovini sulle alture di Riomaggiore, hanno determinato la contrazione di questi corridoi, innescando dinamiche differenti a seconda delle condizioni topografiche e degli usi del suolo successivi. Le tracce di questi percorsi sono probabilmente ancora ben visibili oggi nella flora e nella vegetazione delle Cinque Terre. Il problema rimane quello di riconoscerle, ricollegandole alla storia di questi versanti. Riconoscere dunque tracce nella vegetazione arborea, arbustiva ed erbacea, anche sotto forma di specie indicatrici nella flora attuale, che riflettano la storia delle risorse dell'allevamento e le loro dinamiche spaziali e temporali. Un esempio di queste tracce sono probabilmente i popolamenti di specie buone foraggiere di prati-pascoli che si trovano oggi inglobate all'interno di formazioni di macchia mediterranea isolate in radure o attorno ad affioramenti di roccia». Si afferma inoltre che fino a metà '800, i vigneti e gli uliveti terrazzati costituivano anch'essi una risorsa pastorale, essendo aperti ai pascoli nei mesi autunnali e invernali (*Individuazione di siti di interesse storico-archeologico ambientale nel Sito UNESCO «Cinque Terre, Portovenere e le Isole» con i metodi dell'archeologia rurale e dell'ecologia storica*, Relazione finale ed elaborati, DipTeRis, DiSMcC, LASA, Università degli Studi di Genova, p. 149). Per lo studio specifico dei dati cartografici vedi STAGNO, *Mapas*, cit.

⁷⁰ NIERO, *Ricerca*, cit, p. 35: «Agli inizi del '900 il macellaio apparteneva a una famiglia del posto, era un ricco proprietario di terre e svolgeva per tradizione familiare questa attività. Tra il macellaio e le varie famiglie esistevano rapporti abituali e tradizionali, che un commerciante venuto da fuori non avrebbe potuto instaurare. Il macellaio non era un semplice venditore di carne ma, in un certo senso, un commerciante di bestiame. Quasi tutte le famiglie di Riomaggiore possedevano infatti due o tre pecore. Era il macellaio che si occupava di acquistare nei paesini dell'entroterra, che affittava l'agnello da monta e ricomprava dalle famiglie gli agnelli pronti per il macello».

⁷¹ ASG, *Prefettura Sarda* 645.

ma diffusa della pastorizia, si ripercuote sia sull'autoconsumo della carne ovina⁷² che sulla concimazione delle terre coltivate.

Dalle cronache del periodo ottocentesco sembra emergere per l'area in esame una concimazione non molto intensiva con un uso moderato di concime animale. Nei primi decenni del secolo la preparazione dei vigneti veniva descritta in questo modo:

Dopo aver accomodato il terreno, oppure nel tempo stesso, si piantano le Viti, talvolta con radici dette nel luogo Barbati da Barbatelle, o semplicemente sotto forma di Maglioli; formandone due o più file, secondo la larghezza del piano. Si costuma di concimarle abbondantemente, acciò producano vigorosi tralci, che in seguito si destinano a formare la Vite, che deve ricoprire il terreno. Poche cure richiedono poi, tutte dipendono dal ben zapparle, potarle e ripulirle dall'erbe perniciose, sino all'epoca in cui incominciano a dar frutto.

Due sono i metodi di tenere la Vite; il più antico e comune, consiste nell'abbandonare la pianta intieramente sulla terra, serpeggiante a piacere, dall'estremità del poggio sino alla cima. All'epoca però dello sviluppo del frutto, si pianta un picciolo palo, comunemente di stipa, al quale si lega il capo col grappolo per sostenerlo, acciò nella maturità non tocchi la terra (...)

Il secondo modo di tenere la Vite, assai più moderno, è quello delle pergole, pochissimo elevate, e che appena permettono all'uomo di starsi al disotto sconciamente curvato, per eseguire la vendemmia e gli altri necessarj lavori (...) I lavori che si fanno alla Vite nel corso dell'anno, (...), sono le zappature, la potatura e la legatura (...) Si zappano in seguito una o più volte, e si legano (...) Non sogliono generalmente concimarsi, ma però ogni tanto tempo, vi si spargono i lupini nel verno, i quali poi si sotterrano alla prima zappatura⁷³.

Una successiva testimonianza la abbiamo negli anni '50:

Sul finire di ottobre cominciavano con falce appositamente affilata la potazione togliendo con diligenza ogni tralcio inutile e gramo. Quest'operazione durava d'ordinario a tutto febbraio o al più sino alla metà del successivo mese di marzo. Alla metà di gennaio cominciavano a zappare rivolgendo la terra per mondarla da ogni erbaggio nocivo (...) Su quel mosso terreno distendevano la vigna al contatto precisamente della terra contro la quale piantavano paletti d'erica arborea e avviticchiandovi suoi tralci con ginestre, che si apparecchiavano nei piovosi e freddi giorni d'inverno, affinché i venti e le piogge non le potessero danneggiare nella sua vegetazione.

La coltura rimaneva in quello stato sino al cominciare di maggio. Allora

⁷² Il consumo di carne all'interno del borgo è soprattutto di ovini, per la gran parte allevati localmente (cfr. GASPARINI, *Il Libro*, cit., p. 70).

⁷³ G. GUIDONI, *Memoria sulla vite, ed i vini delle 5 Terre, nuovamente corretta e ampliata dall'autore*, Genova 1825, pp. 22 e 26-27.

alla prima sostituivano un'altra zappa della lunghezza medesima ed egualmente acuminata bensì, ma non più larga di tre pollici. Con questa smovevano, e mondavano di nuovo con più precauzione la terra: poi con paletti più numerosi alzavano da terra detta vigna da due circa palmi assicurandone ogni tralcio vecchio e nuovo con detti paletti e ginestre affinché né vento né pioggia non le abbattessero, e le sue uve non solo negli estivi ardori più facilmente maturassero ma indorate e quasi appassite dal raggio del sole e dai calori della terra nella prescelta qualità delle piante, davano e danno tuttavia dei vini, per grandezza, ed amabilità sorprendenti⁷⁴.

Da queste descrizioni la concimazione non sembra essere prioritaria ma, se ci spostiamo agli ultimi decenni del secolo, il problema della concimazione sembra assumere un'importanza centrale:

La mancanza di terreno in pianura e l'aridità che domina nei colli portano con sé la penuria di foraggi, sicché vi è quasi impossibile l'alimentazione di grosso bestiame. Le vie scoscese e spesso gradinate non vi permettono nemmeno di tenere bestiame da soma, quindi non vi possono essere che stalle popolate da pecore, da capre, da maiali in numero sproporzionato all'estensione del terreno che si ha da coltivare e che richiederebbe una grande quantità di concime. Non è da dimenticarsi che il concime pecorino appartiene alla categoria dei concimi caldi e perciò di sollecita decomposizione. Se si osserva che esso viene tenuto per lungo tempo in mucchi, esposto a tutte le vicende atmosferiche, sicché il meglio viene asportato dalle acque piovane, o si volatilizza disperdendosi nell'atmosfera, si comprenderà che, aggiungendo queste perdite alla scarsa qualità di concime che si produce, ben poco beneficio se ne ha da aspettare. In generale tali concimi, quasi spogliati dai loro elementi, e quindi rimasti con poca energia, non esercitano più che una scarsa azione come materie fertilizzanti, ridotti a fare l'ufficio di poco più semplici ammendamenti alla massa del terreno in cui vengono sparsi. Una delle cause per le quali tanto si ritarda a spandere il concime al calcio delle viti è la forma delle pergole, le quali impediscono lavori colla zappa. Se si adoperassero dei concimi commerciali si supplirebbe alla scarsità dello stallatico e nella stagione delle piogge si potrebbero adoperare senza sconvolgere l'impalcatura delle pergole. Ma dei concimi commerciali se ne ignora persino il nome⁷⁵.

⁷⁴ RAFFELINI, *Cenni*, cit., p. 56-57. Da questa descrizione emerge una estrema cura del terreno per estirpare le erbe selvatiche, operazione necessaria essendo la vigna mantenuta a stretto contatto con il suolo. Sembra quindi improbabile l'apertura dei vigneti al pascolo degli ovini dopo la vendemmia, sia per non danneggiare le piante che per la scarsa presenza di erba. Possiamo inoltre osservare che il tema centrale dello scritto del Raffelini è quello di trascrivere racconti ed episodi tramandati dalla tradizione, attinenti le origini e lo sviluppo successivo del borgo. In esso i riferimenti alle attività relative alla pastorizia e all'allevamento sono sostanzialmente assenti, suggerendo per Riomaggiore un ruolo del tutto secondario di queste attività.

⁷⁵ L. BERETTA, *I vigneti ed i vini delle 5 Terre della provincia di Genova, con 12 tavole ampelografiche*, Giarre 1891, pp. 29-30. Secondo l'indagine sui siti di Lemmen e Caginagora nel territorio di

Le argomentazioni sono totalmente diverse dalle precedenti. Da esse traspare la necessità, anzi l'urgenza, di una maggiore produttività, che tuttavia è frenata dall'insufficienza e dall'inadeguatezza dei sistemi di concimazione, che sono ancora in una fase molto arretrata rispetto alle moderne tecniche che si vanno diffondendo. Se per tutta la prima metà dell'800 l'aumento della produzione vinicola è ottenuto sia conquistando nuovo territorio alla coltura che selezionando tipologie di vigneti più produttivi⁷⁶, un ulteriore incremento della produttività necessita di un miglioramento delle pratiche di concimazione⁷⁷.

Interessanti sono le modalità dell'allevamento: gli animali sono costretti nelle stalle, conferma indiretta della scomparsa pressoché totale dei pascoli. Infatti, come vedremo in seguito, questa testimonianza è in sintonia con i cambiamenti a cui vanno soggette le terre collettive⁷⁸.

Occorre anche osservare che, negli ultimi decenni del XIX secolo, il mercato vinicolo attraversa una fase molto favorevole, la quale spinge all'espansione del vigneto, spesso a scapito del bosco⁷⁹, come traspare anche dalle parole del Bertani nell'Inchiesta Agraria del 1883:

Inoltre bisogna riconoscere che gli abitatori dei paesi boschivi sono sempre in preda alla miseria, mentre quelli di paesi a vigneti vivono sempre nell'agiatezza. Dovrassi dunque concludere, che i fianchi delle nostre montagne s'abbiano da popolare solamente di viti? Io non la penso; so bene che la vite non può prosperare in ogni luogo, e sono più d'ogni altro persuaso della necessità, anzi urgenza di rimboschire i monti; solo credo che ogni cosa deve porsi a suo posto, cioè, riservare prima alla vite, il cui prodotto è più ricco, più immediato, più colonizzatore, i terreni in cui può prosperare, e destinare alle foreste tutti gli altri (...) [Le foreste] sono ausiliari potenti dell'agricoltura nell'atto stesso che sono uno dei coefficienti della ricchezza pubblica, ma bi-

Riomaggiore (cfr. *Siti*, cit., pp. 84-86), nei decenni finali del XIX secolo, la zootecnia locale non ha più un ruolo prevalente nella concimazione dei vigneti.

⁷⁶ GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 58-59

⁷⁷ La scarsità di concimazione è un problema diffuso, come risulta da osservatori di fine '700 e prima metà dell'800, i quali suggerivano di accompagnare i dissodamenti con un'adeguata concimazione da ottenersi con l'allevamento di greggi. Ciò è anche conseguenza del progressivo abbattimento del bosco conseguente alla crescente richiesta di legname «in una società in forte crescita e in un'epoca precarbonifera, preferrosa e precementizia, abbisognevole di quantità sempre maggiori di combustibile e di materiali da costruzione» (cfr. A. BOGGE, *Terra e grano: il problema delle terre incolte nel Piemonte Carloalbertino*, «Archivi per la Storia dell'Alimentazione», II, Roma, 1995, p. 817).

⁷⁸ Dal catasto agrario del 1929 il numero di capre e pecore risulta per il comune di Riomaggiore 529, Vernazza 432, Monterosso 404 (cfr. ISTAT, *Catasto Agrario - 1929*, fasc. 9, 1934, p. XI).

⁷⁹ G.P. GASPARINI, *Il vino delle Cinque Terre e le trasformazioni ottocentesche*, Atti del convegno «La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni», Taggia 6-8 maggio 2011, pp. 88-108.

sogna che esse siano al loro posto e che non usurpino quello che deve essere occupato da vegetali più preziosi, come la vite (...) La maggior parte di questi terreni deserti sono proprietà dei comuni o dello Stato e quindi il Governo potrebbe esercitare una grande influenza per favorire la formazione di nuovi vigneti sui nostri monti, e attivarne l'impianto, concedendo questi terreni ora intieramente sterili, a ricchi proprietari, o a solide Società, o in perpetuo, o per un tempo determinato, a condizione di piantarvi delle viti in un'epoca prestabilita⁸⁰.

4. *Le comunaglie e il superamento del regime consuetudinario*

La copertura boschiva in Liguria appare, fino ai primi decenni dell'Ottocento (periodo pre-industriale), come un mosaico di popolamenti arborei conseguenza dell'uso multiplo del suolo proprio del regime consuetudinario, il quale trova la legittimazione legale negli statuti locali⁸¹. L'uso delle terre comunali è molto differenziato: dal pascolo alla caccia, dalla raccolta della legna da ardere, alla produzione del carbone e al taglio di legname da lavoro, dallo sfalcio del fieno alle bonifiche e ai dissodamenti finalizzati alla pratica cerealicola⁸². Sebbene i beni comunali siano in prevalenza attestati in contrade periferiche e di crinale, spesso impervie, boschive e di scarsa produttività (i documenti parlano di pascua, silve, pantana, montes, ecc.), essi rappresentano spazi e risorse che hanno una posizione cruciale nella struttura del sistema economico, e sono di frequente al centro di conflitti fra gruppi e fra gruppi e individui. Sono quindi molto importanti per ricostruire il rapporto che in situazioni diverse si stabilisce tra beni, utilizzazioni e pratiche di controllo delle risorse⁸³. L'uso della semina, indotto spesso da pressanti esigenze di approvvigionamento cerealicolo, è sovente affidato all'iniziativa di singoli, debitamente autorizzata per un tempo fissato, ma anche frutto di usurpazione.

Nel territorio ligure la base legale del regime consuetudinario termina formalmente nel 1805 con l'abolizione degli statuti locali. Tuttavia questi

⁸⁰ A. BERTANI, *Relazione sulla VIII Circostrizione (P.Maurizio, Genova, M.Carrara)*. in «Atti Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola», vol. X, Roma, 1883, pp. 331-332.

⁸¹ S. BERTOLOTTO e R. CEVASCO, *Fonti osservazionali e fonti testuali. Le "Consegne dei boschi" e il sistema dell'"Alnocoltura" nell'Appennino Ligure Orientale (1822)*, «Quaderni Storici», XXXV, 1, 2000, p. 90.

⁸² Il paesaggio agrario ligure, lo spazio agricolo delle colture arboree e arbustive (olivo, castagno, vigna) e della coltura promiscua era costruito e viveva in osmosi con le terre comuni, boschi e pascoli la cui estensione era di molto superiore a quella delle terre coltivate stabilmente (cfr. O. RAGGIO, *Forme*, cit., p. 136).

⁸³ D. MORENO e O. RAGGIO, *Risorse Collettive. Premessa*, «Quaderni Storici», XXVII, 3, 1992, p. 614.

rimangono localmente operativi ben oltre i cambiamenti introdotti dalle leggi forestali sarde del 1833⁸⁴. Se le basi legali, gli statuti e la funzionalità delle comunaglie stesse decadono nel corso del XIX secolo, in corrispondenza della progressiva riduzione del sistema di pascolo comune, la loro esistenza è fortemente criticata già a partire dal XVIII secolo. Nel corso di quel secolo, a livello italiano ma anche europeo, matura lentamente la convinzione che le forme giuridiche di uso e di possesso del regime consuetudinario non siano più adatte ai nuovi bisogni in quanto quel regime non consente più la tutela e la conservazione delle terre comunali, anzi ne provoca il depauperamento⁸⁵. Come venivano attestando sia i risultati dell'*Inchiesta* dell'Istituto Nazionale del 1799 che i rilevamenti effettuati negli anni successivi, durante il periodo francese, la condizione delle comunaglie era considerata pessima sia in termini di gestione ambientale che sotto il profilo economico. Era questa una situazione assai comune e un problema molto sentito: le comunaglie rappresentavano un esempio di cattiva gestione e il risultato di una arretratezza tecnica.

Il passaggio dei beni comunali ai privati, meglio se piccoli proprietari, apparteneva alla tradizione riformista che la legava al progresso civile, agricolo ed economico della nazione, secondo una visione moderatamente liberistica del problema, ma che andava anche a incidere sul concetto di proprietà⁸⁶. Il governo piemontese, dopo anni di incertezza, passa a una

⁸⁴ R. CEVASCO, *Multiple use of tree-land in the northern Apennines during the post-medieval period*, in *Ligurian Landscapes*, cit., p. 157. Con le riforme dell'età napoleonica prima e dello Stato Sabauda poi, la proprietà risulta notevolmente rafforzata perché la maggior parte delle terre viene liberata dagli usi civici, che su di essa imponeva un regime di campi aperti, e da mille altri vincoli che ne limitavano la disponibilità e ne diminuivano le possibilità di sfruttamento (cfr. SERENI, *Storia*, cit., p. 344).

⁸⁵ Lo sviluppo demografico, in atto a livello europeo a partire dal XVIII secolo, ha portato ad un maggior bisogno di risorse e quindi alla necessità di una organizzazione del lavoro più efficiente anche in campo agricolo. È stato valutato che, in questo contesto, il regime consuetudinario di gestione delle terre comuni poteva funzionare e sopravvivere solo in condizioni di bassa densità demografica (cfr. G. HARDIN, *The tragedy of the commons*, «Science», 162, 1968, p. 1248).

⁸⁶ I soli termini "collettivo" e "individuale" sono strumenti insufficienti quando si vuole investigare l'organizzazione dei diritti di proprietà nei differenti periodi storici. È stato osservato che la dicotomia creata da questi termini riflette il dibattito ideologico e scientifico del XIX secolo. Il termine "proprietà" non ha altro significato che il diritto di un individuo o di un gruppo di escludere altri dall'accesso, all'uso di certi prodotti o utilizzi. La proprietà può quindi essere molto variabile e assumere forte diverse. La proprietà assoluta è assai rara, infatti esistono limitazioni sia legali che amministrative. Quindi la proprietà e i diritti associati sono il risultato di relazioni sociali. Possiamo anche distinguere i diritti legati alla proprietà in verticali ed orizzontali. Con quelli verticali si fa riferimento all'organizzazione politica; i diritti di proprietà orizzontali invece considerano ai diritti d'uso su un appezzamento e all'organizzazione della terra e delle risorse in termini di coltivazioni, prati, comunaglie. Concetti centrali sono anche la tradizione e i diritti consuetudinari (cfr. K. SUNDBERG, *The Individualisation and Privatisation of Land in Swedish Rural Society. Some Regional Comparative Aspects*, in *Il mercato della terra. Sec. XIII-XVIII*, cit., pp. 473-486).

cauta, ma ferma attuazione della riforma della gestione dei beni comunali, nella quale punto importante è la loro valorizzazione economica⁸⁷. Siamo nel 1838, quando vengono emanate le *Istruzioni per l'amministrazione dei Comuni approvata da Sua Maestà*⁸⁸ e dove vengono inserite le norme di comportamento per la gestione dei boschi comunali. All'articolo 141 si legge:

Costituendo i boschi un ramo essenzialissimo della ricchezza Comunale, il quale bene amministrato può esonerare i comuni da ogni imposta locale, e permettere loro nel tempo stesso d'intraprendere varie opere di comune utilità, s'inculca perciò le prefate Amministrazioni la massima sollecitudine a questo riguardo.

Con l'articolo 142 ancora si prosegue:

E siccome si osserva che nelle mani dei particolari le proprietà fondiarie prosperano molto maggiormente che non in quelle delle Amministrazioni Comunali, perché queste non le curano con tutta la dovuta attenzione, importa perciò che si deliberi per parte loro, se non sia vantaggioso di concedere le tenute boschive in affitto per un termine abbastanza lungo, affinché gli affittavoli possano farvi utili speculazioni.

Intervenire nella gestione delle comunaglie da parte del comune di Riomaggiore, oltre ad essere in linea con le direttive a livello governativo, era anche funzionale allo sviluppo agricolo del borgo, nel quale era in atto una significativa ripresa⁸⁹. Già a partire dai primi decenni dell'800 la pressione per un maggiore e più efficiente sfruttamento di tutte le risorse del territorio aumenta, mentre l'espansione dei vigneti erode territorio al bosco⁹⁰. Ne segue che la parte di bosco residua (essenzialmente le comunaglie) deve essere meglio utilizzata per provvedere alle necessità della porzione coltivata, alle esigenze del borgo in termini di prodotti del bosco (legnami di varia taglia, castagne, aree di pascolo più controllate) e alle necessità finanziarie del comune. È in questo contesto che matura la decisione di affittare le terre comunali, la quale tuttavia provoca profondi contrasti all'interno del borgo e che vede una parte favorevole e una contraria al cambio di uso⁹¹.

⁸⁷ BOGGE, *Terra*, cit., p. 832

⁸⁸ *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, vol. VI, Torino 1838, pp. 135-140.

⁸⁹ GASPARINI, *Il vino*, cit.

⁹⁰ GUIDONI, *Memoria*, cit., p. 58

⁹¹ I contrasti all'interno delle varie comunità erano stati messi in conto dal governo, il quale

4.1 L'affidamento a "particolari" da parte del comune

Il 5 febbraio 1842 l'amministrazione del comune di Riomaggiore, del quale fanno parte anche i borghi di Manarola e Corniglia, decide di affittare tutti i boschi comunali per 27 anni⁹². Con delibera del 15 settembre 1845 viene incaricato il geometra Emanuele Piaggio della Spezia di stendere una mappa dei boschi per la loro divisione in lotti. Vengono anche nominati due indicatori per ciascuna borgata affinché forniscano le necessarie informazioni ai rilevatori. Il geometra Piaggio termina il lavoro il 24 gennaio 1846 suddividendo i boschi comunali in 339 lotti.

Il 15 dicembre 1846 l'Ispettore della Provincia di Levante dà parere favorevole all'affitto dei boschi e prescrive le seguenti condizioni di assegnazione⁹³:

- 1° Che niuno, che non sia comunista possa prendere boschi in affitto
- 2° Che niuno possa avere boschi in affitto se non possiede coltivi
- 3° Che niuno possa prendere più di un lotto
- 4° Che niuno possa presentarsi a dire, se non ai boschi della sua borgata⁹⁴.

L'amministrazione centrale, tramite il Regio biglietto del 12 gennaio 1847⁹⁵, approva la scelta:

Dalle avute informazioni risultando vantaggiosa a quel Comune la proposta locazione inquantoché tende a reprimere gli introdottivi abusi, e ad assicurare al medesimo un annuo reddito in aumento alle comunali entrate. Ci siamo di buon grado disposti ad aderire alla fattaci domanda.

Perciò derogando al prescritto del par. 9 Cap. 1, Titolo 5 del regolamento annesso alle Regie Patenti del 6 di giugno 1775, Vi diciamo essere mente nostra che permettiate al Comune di Riomaggiore di dare in affitto per anni ventisette i sovramenzionati lotti di boschi ponendoli agli incanti sul prezzo

con l'eliminazione del pascolo pubblico si proponeva anche l'obiettivo di colpire le consorzierie locali perché spesso sulla gestione delle terre comunali si giocavano le linee di potere economico e sociale all'interno dei comuni (BOGGE, *Terra*, cit., p. 833).

⁹² ASG, *Prefettura Sarda*, 883. A pochi anni di distanza la stessa decisione viene adottata da altri comuni limitrofi: nel 1845 Vernazza decide per affitti trentennali (cfr. ASG, *Prefettura Sarda*, 645), lo stesso fa il comune di Riccò nel 1847 (cfr. ASG, *Prefettura Sarda*, 883).

⁹³ *Ragioni di Manarola contro Riomaggiore nella pratica della separazione del patrimonio e spese della prima da quelli di Riomaggiore, Provincia di Genova, Circondario di Spezia*, Genova 1882, p. 51.

⁹⁴ Da queste modalità di assegnazione possiamo desumere che in questi borghi è probabile non esistessero appezzamenti riservati a parentele specifiche, ma ne potevano usufruire tutti i residenti (capi-casa) del borgo stesso.

⁹⁵ *Ragioni*, cit., pp. 51-53.

indicato, e mediante l'osservanza delle condizioni contenute nel capitolato formato dall'Ispettore Forestale del Circondario di Chiavari in data del 15 dicembre 1846. Darete in conseguenza le analoghe vostre disposizioni, e preghiamo il Signore che vi conservi.

A seguito di esso l'Intendente Generale di Genova così si esprime:

In esecuzione pertanto dei sovrani comandi mandiamo all'Amministrazione Comunale di Riomaggiore di procedere all'affittamento dei lotti di boschi di cui sopra mediante il prezzo e le condizioni contenute nel capitolato formato dal prefato Ispettore Forestale, incaricando il signor Intendente della Provincia di Levante dell'esecuzione del presente.

Successivamente, il 6 aprile 1847, si procede all'affidamento a favore di molti *particolari* di 161 lotti, ma l'offerta dei rimanenti 176 va deserta. Il 21 giugno nuove offerte e nuovo incanto: si affittano altri 109 lotti, ma 67 rimangono da aggiudicare. In seguito alla riduzione del prezzo se ne affittano altri 58. Alla data del 26 ottobre ne restano 9, ma una nuova offerta al ribasso viene accettata dal comune il 18 dicembre 1847.

Mentre non sembra sorgano problemi nelle comunità di Corniglia e Manarola, in quella di Riomaggiore c'è una forte opposizione a questo affidamento⁹⁶. Infatti, nello stesso periodo nel quale si svolgevano le procedure d'affido, nei giorni 30-31 giugno 1847, si ha un'invasione delle terre comunali da parte di un folto gruppo di cittadini (oltre 400) contrari all'assegnazione perché, a loro giudizio, l'affidamento cancellava un diritto acquisito, quello di poter usufruire di quelle terre da parte dell'intera comunità.

Segue una denuncia da parte del Comune a cui fa seguito un processo criminale contro gli "invasori" presso il Regio Tribunale dell'Intendenza di Sarzana. Ma il Tribunale sembra molto cauto nel procedere, provocando le proteste e la preoccupazione sia del comune che dell'Intendenza di Levante. A loro dire la mancanza della dovuta determinazione da parte del Tribunale fa sì che gli inquisiti si sentano rafforzati nelle loro richieste, tanto da minacciare il sindaco e chiederne la destituzione⁹⁷.

⁹⁶ Fra le cause è probabile abbia influito, come vedremo meglio in seguito, la ridotta estensione delle comunaglie di questa comunità. Infatti, mentre per le borgate di Corniglia e Manarola il numero di lotti è circa lo stesso del numero di famiglie, per la borgata di Riomaggiore si ha una forte disparità: il numero di famiglie è molto superiore al numero dei lotti.

⁹⁷ ASG, *Prefettura Sarda* 883, lettera del 28 gennaio 1848, inviata probabilmente dall'Intendente Generale al Tribunale Fiscale Generale, Presso il Supremo Magistrato d'appello, Genova:

Intanto i protestatari presentano un ricorso al Ministero dei Lavori Pubblici, nel quale lamentano che la povera gente del paese, non potendo più raccogliere ramaglie nei boschi comunali, è costretta a rubacchiare nelle proprietà private⁹⁸.

Il giorno 7 di un mese successivo, non meglio precisato, si ha una nuova occupazione dei boschi, che provoca la protesta degli assegnatari dei lotti. Essi lamentano il «vedere rinnovarsi le invasioni primitive», attribuendone la causa al fatto che il Tribunale non sembra prendere posizione con la necessaria tempestività e determinazione. Stando così le cose, non essendo chiara la situazione, il sindaco comunica all'Intendenza di Levante che sospenderà la riscossione degli affitti⁹⁹.

A quel punto l'Intendenza della Provincia di Levante si muove in modo deciso: chiede l'appoggio della Regia Segreteria di Stato Interni, evidenziando il pericolo che si andrebbe a correre se non si arginasse la protesta, e chiede maggiore fermezza con una pronta ed energica azione della giustizia. Annullare l'affidamento significherebbe compromettere tutti gli altri contratti della stessa natura a vantaggio della pubblica e privata economia. La segreteria di Stato accorda tutto il suo sostegno. Inoltre, poiché molti

«Pende nanti il R. Tribunale di 1^a Istruzione di Sarzana un processo criminale contro non pochi particolari del Comune di Riomaggiore li quali si fecero leciti di devastare que boschi comunali nel giorno 31 scorso giugno. Questi stessi particolari pretendevano in prima che il Comune non dovesse dare, come diede, in affitto detti boschi; che si volevano invece lasciati in balia dei comunisti, e perciò addivennero all'atto riprovevole della denunciata devastazione. Sembra da informazioni che vi ebbi che il lodato R. Tribunale meno attivamente agisca nel proseguire il relativo provvedimento e perciò alla condanna degli inquisiti, li quali imbaldanziti dalla mitezza dell'azione giudiziaria continuarono con fatti e minacce a insolentire e contro quali Sindaco di cui arditamente chiedono la destituzione e contro l'Amm.Com.le. Essendo urgente che giustizia ed ordine riprendano il salutare e indispensabile loro impero, io mi sarò a cordialmente pregare la compiacenza di V.S. a voler invitare il lodato R. Tribunale a sollecitare, per quanto il permetta lo stato del provvedimento, la definizione del medesimo di salutare repressione di questi facinorosi, e a ridonare la tranquillità in quella popolazione».

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*. Bozza di lettera è senza data e senza intestazione del sindaco di Riomaggiore, probabilmente diretta all'intendente provinciale: «Le racchiudo nel presente foglio una protesta a me presentata nel giorno n.n. del mese n.n. dagli affittavoli delle boscaglie di proprietà della Comune da me amministrata. Non ignorerà la S.V. come nel dì 7 si depredassero detti boschi Comunali per istigazi di chi poco o nulla curava la pubblica e privata tranquillità; e a questo proposito mi trovo in dovere di confessare come il mio antecessore cercasse oviare per quanto le sue forze poteano comportare ogni qualunque disordine, come facesse istanza vanti i Regii Tribunali perché di questo fatto dessero un severo giudizio; Senonché non le saprei dire il motivo, andò avuoto ogni cosa. Ciò accrebbe baldanza alla Ciurmaglia, ed io con mio rincrescimento dovetti vedere a rinnovarsi le invasioni primitive; ne detti pur io avviso alle autorità competenti, e finora non ne ho saputo verun risultato. Ecco in iscorcio il fatto che da motivo alla protesta di una parte de miei amministrati, dei quali è mio dovere di zelare e di far rispettare ogni diritto. Io pertanto finché non avessi ulteriori e presto attese informazioni feci sospendere i mandati di pagamento dall'Esattore, onde prego la S.V. a dirmi qualche cosa in proposito».

particolari mostrano l'intenzione di rescindere i contratti, ordina al sindaco di affiggere un apposito manifesto nel quale gli stessi vengono diffidati dal procedere alla rescissione¹⁰⁰.

Dai vari carteggi risulta chiara la differenza di vedute fra l'amministrazione statale ai vari livelli e il tribunale: essa riflette le difficoltà del passaggio dalla vecchia giurisprudenza legata al regime consuetudinario alla nuova propria dello stato moderno¹⁰¹. Il tribunale appare più interessato all'aspetto giuridico: i boschi sono di proprietà comunale, ma sono soggetti all'uso comune, e si vuol verificare se questa modifica di utilizzo trova l'accordo della popolazione. Questa posizione riflette anche una certa attenzione per quanto indicato nelle direttive del 1838 relativamente ai «paesi montuosi», dove «una quantità di famiglie abbia d'uopo indispensabilmente d'un

¹⁰⁰ *Ibidem*. Lettera del 27 Luglio 1848: «R. Segreteria di Stato Interni, Disordini a Riomaggiore per l'affidamento dei boschi comunali. Nello stesso tempo in cui mi veniva comunicato dall'E.V. il ricorso che quivi compiegato ho l'onore di restituirle, relativo ai disordini che avevano avuto luogo a Riomaggiore per cagione dell'affittamento dei boschi comunali, io ricevevo dal Sig. Intendente della provincia alcune informazioni, intorno a quei fatti, ed a richiami di ugual natura che mi erano stati presentati tempo fa. Stimo appunto di darne all'E.V. comunicazione di questa lettera, acciò possa aver un'idea della cosa, e vedere nella sua saviezza se non sia per avventura il caso di far sentire all'ufficio d'istruzione del Tribunale di Sarzana di procedere con energia maggiore contro gli autori dei disordini del 30 giugno. Pare difatti dal complesso degli atti, che l'autorità giudiziaria piuttosto che della procedura criminale, siasi occupata di conoscere se la maggioranza della popolazione voglia conservare l'affittamento dei boschi comunali, o rescinderlo. I timori concepiti dall'Intendente della provincia, che annullandosi l'affittamento a seguito di questa dimostrazione, possano essere compromessi tutti i contratti di ugual natura che con tanto vantaggio della pubblica e privata economia, ma non senza difficoltà per parte delle popolazioni si ottennero nella provincia di Levante, sono timori giusti, e se si vuole antivenire questo pericolo è forza dimostrare fermezza, ed è di tutta necessità che il mal esempio dato a Riomaggiore non rimanga impunito. A questo fine si vuole pronta, ed energica l'azione della giustizia. Intanto per impedire in quanto io lo potevo, il rinnovarsi dei disordini, ho incaricato l'Intendenza della Provincia di diffidare gli abitanti che l'affittamento dei boschi avendo avuto luogo a norma delle leggi vigenti, la podestà amministrativa non intendeva annullarlo; cosicchè dovessero rivolgersi ai Tribunali, tanto in coloro i quali pretendessero far valere su questi boschi antichi diritti d'uso o di foraggio, quanto quelli i quali avessero intenzione di rescindere il loro contratto d'affittamento, e così pure, che sarebbesi proceduto criminalmente, contro chiunque avesse rinnovato in quei boschi atti di devastazione».

¹⁰¹ Il superamento dell'*Ancien Regime* è marcato da cambiamenti nella proprietà e nel possesso della terra. In generale, si parla di questo processo come quello attraverso il quale si fece strada e fu recepito nelle legislazioni dei vari Stati il principio di libera proprietà della terra, così come oggi la conosciamo. In realtà i passaggi furono molteplici prima di arrivare alla cosiddetta libera proprietà borghese. La proprietà e il possesso della terra rimasero terreno di dispute tra gruppi sociali, con progetti di riforma, cui si oppose la reazione dei ceti che si sentivano minacciati. In età moderna, fu soprattutto nel Settecento che la proprietà della terra, come i diritti e i doveri dei proprietari, si trovarono al centro di un dibattito politico ed economico, e numerosi governi promossero riforme in quest'ambito. Ne uscirono vincenti quanti puntavano ad ampliare l'area di privatizzazione della terra e della sua libera disponibilità. Questo comportò diversi fronti di riforma: in particolare a quello che restava delle terre comuni (cfr. BIAGIOLI, *La fine*, cit.).

simile mezzo di sussistenza»¹⁰². L'interesse dell'amministrazione è invece rivolto a una maggiore resa economica, che giudica prioritaria per sostenere i magri bilanci comunali¹⁰³.

Intanto i dissidenti continuano nella loro protesta e scrivono una supplica direttamente al Re, che perviene al Gabinetto di S.M. in data 27 settembre 1848. In essa insistono nella loro tesi, denunciando la sottrazione delle terre comunali alla classe più indigente del paese, la quale sarebbe ora priva del «necessario combustibile»:

Savia Real Maestà¹⁰⁴

I sottoscritti abitanti del comune di Riomaggiore, mandamento di Spezia espongono a V.M. che da parecchi mesi addietro vennero mediante affittamento sottratte all'uso della popolazione le boscaglie comunali, cosiché la classe indigente del paese mancherebbe in adesso del necessario combustibile. Che ridotta a tali strettezza, e servendo alla dura necessità una torda di persone meno agiata (a cui s'aggiunge per sostegno dei diritti del povero una moltitudine di persone di tutte le classi) si condusse nei boschi, ed ivi in massa si diede a stramagliare che sebbene questo movimento possa a prima giunta reputarsi un disordine, pure esaminato accuratamente, non fù che la manifestazione d'un vero bisogno. Che siccome il bisogno non cessa e gli affittamenti contrattesi per ventisette anni impedirebbero che vi si soddisfacesse, rivolgono le più fervide preci al Trono di V.M. e la supplicano che per tratto di Sua Real Clemenza voglia permettere che il Municipio di Rio Maggiore receda dai contratti di locazione sovra menzionati, tanto più che gli affittari quasi tutti per amore dell'ordine, e per oviare ad ogni perturbazione, sarebbero disposti a renderne.

Restituitesi i Boschi comunali all'uso immediato dell'Amministrazione sarà lecito ai singoli di spingervi al pascolo le greggie di raccorre la legna secca, e di provvedersi di pali per le loro vigne, quando posta la selva a taglio regolato venga il Comune nella determinazione di venderne annualmente i frutti.

¹⁰² *Istruzione*, cit., articolo 147, p. 136.

¹⁰³ Nel periodo in esame il Governo di Torino ha un influsso molto diretto sul territorio spezzino, come mostra l'elezione dei deputati di questo collegio, tutti di stretta osservanza piemontese (cfr. C. POLVANI, *I deputati della Spezia dallo Statuto alla Grande Guerra*, in *Conversazioni su La Storia della Spezia*, Sarzana 1983, p. 71). C'è infatti il progetto di costruire un importante arsenale militare a Spezia e trasformare gran parte del golfo e varie aree collinari in servitù militari. È forse questo uno dei motivi di un'azione così determinata da parte delle autorità. Può essere utile osservare che un secolo dopo, nel 1946, la provincia della Spezia sarà la provincia ligure con la percentuale più bassa di terre comuni (4,3% del suo territorio, mentre Genova ne avrà il 10.1%, Savona l'11,4 e Imperia il 24,2) (cfr. G. MEDICI, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia: Relazione generale*, Vol II, INEA, Roma 1948, p. 264). La differenza di vedute fra l'Intendenza e il Tribunale si può anche inserire nello storico contrasto fra l'antica Sarzana (più legata al vecchio governo genovese) e l'emergente Spezia, i cui destini futuri sono legati a quelli del Regno di Sardegna.

¹⁰⁴ ASG, *Prefettura Sarda 883*, (*lettera pervenuta al Gabinetto di S.M. 27 7. bre 1848*).

L'adesione di V.M. a queste suppliche restituirà la pace al Comune di Riomaggiore, e porterà solievo agli indigenti che senza una tal grazia sarebbero forse costretti a provvedere col furto a questa loro necessità.

Che della Grazia
D.V.S.R.M.¹⁰⁵

Segue la firma di 53 Supplicanti. L'elenco dei firmatari è costituito per la maggior parte da «capi di casa», ma anche il consiglio comunale è ben rappresentato con il vice-sindaco e tre consiglieri.

L'intendente della provincia di Levante continua però nella sua determinazione e chiede l'appoggio dell'Intendente Generale di Genova¹⁰⁶. Inoltre diffida la popolazione di Riomaggiore dall'inviare all'Intendenza o a uffici superiori accuse non motivate, specie contro il sindaco, minacciando di procedere a norma di codice penale¹⁰⁷.

In seguito al sollecito dell'Intendente Generale di Genova si muove anche il Magistrato d'appello di Genova che fa pressioni sull'avvocato fiscale di Sarzana affinché il procedimento penale proceda più celermente e con maggior decisione¹⁰⁸.

¹⁰⁵ D.V.S.R.M. sta per «Di Vostra Savia Real Maestà».

¹⁰⁶ ASG, *Prefettura Sarda* 883: «Spezia li 1° Ottobre 1848. Regia Intendenza della Provincia di Levante. Illustrissimo Signor Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Genova. L'impunità lasciata agli autori e complici del fatto di vandalismo commesso a Rio Maggiore a pregiudizio delle proprietà date in affitto dal Comune a varj Particolari, ha raddoppiato l'ardimento dei medesimi, come ne è prova il ricorso che ho l'onore di comunicare alla S.V. Ill.ma. I ricorrenti i cui nomi ho verificato essere gli stessi che figurano nella schiera dei devastatori parlano a nome della Popolazione di Rio Maggiore e senza addurre i motivi si fanno a domandare niente meno della rimozione del Sindaco. In questa audacissima domanda io scorgo due indiretti fini: l'uno di vendicarsi contro chi ha saputo fare il suo dovere con energia ed a prezzo d'una popolarità acquistata con breve ma assennata amministrazione; l'altro di togliere il più forte degli ostacoli che si oppone ai loro noti disegni di rovinare il Comune a vantaggio proprio, spogliandolo della rendita di beni di sua proprietà per usufruirne essi medesimi, ed poter inoltre dire che la condotta del Sindaco in quel frangente è stata premiata da una destituzione per parte dell'autorità superiore. Io lascio al giudizio di V.S. Ill.ma di conchiudere quale sia il riguardo dovuto ad una simile domanda ed ho l'onore d'affermarmi con ossequiosa stima».

¹⁰⁷ *Ivi*, Spezia 2 ottobre 1848.

¹⁰⁸ *Ivi*, lettera dell'Avvocato Fiscale Generale all'Intendente Generale del Circondario di Genova del Genova, dell'11 ottobre 1848. «All'Ill.mo Signore Signor (...) Appena ricevuto il preg.mo foglio di V.S. Ill.ma relativo al procedimento criminale che si sta istruendo a Sarzana per devastazione de' boschi comunali di Riomaggiore, non tardai di raccomandar vivamente a quel signor Avvocato Fiscale di tener mano acciò l'istruttoria si compia con tutta la prontezza ed energia compatibile colla materia dei molteplici incumbenti che esige la specie dei fatti per cui si procede. Da quanto mi scrive quel funzionario del pubblico ministero, se alcun ritardo può per avventura suppersi, pare che si abbia a ripetere dalla molteplicità dei testimoni a sentirsi per l'accertamento dei fatti, poiché una di quelle guardie forestali nelle sue deposizioni avrebbe accennato a quattrocento e più individui. L'ufficio d'istruzione si recherà quanto prima nuovamente sul luogo per la maggior prontezza e facilità dell'istruttoria, ed io porto fiducia che ulteriore ritardo non si avrà a lamentare, stanti i miei

Nel frattempo anche gli affittuari prendono posizione: il 2 gennaio 1850 essi chiedono e ottengono una riunione straordinaria del consiglio comunale affinché si attivi per ottenere l'autorizzazione a proseguire il ricorso presso il tribunale di Sarzana, portando avanti la lite mossa contro gli oppositori all'affidamento dei boschi¹⁰⁹. Viene inoltrata richiesta in tal senso agli organi superiori¹¹⁰, i quali accordano l'autorizzazione al proseguimento della lite fino al suo «definitivo giudicato» in quanto

le eccezioni opposte dal Comune di Riomaggiore alla dimanda, che forma l'oggetto di quella causa sono appoggiate in dritto, ed in fatto. In diritto perché la stessa denominazione di boscaglie comunali attribuita ai fondi di che si tratta e dagli attori stessi riconosciuta, dimostrerebbe già per se stessa come i fondi medesimi siano sempre stati di vera proprietà del Comune, e perché d'altronde il possesso dagli attori invocato non potendosi altrimenti qualificare, se non abusivo, o quanto meno di semplice tolleranza, non potrebbe un sì fatto possesso, essere di titolo per gli attori med. i onde impedire a ché il Comune disponga di quelle boscaglie sì, e come crede gli possa tornare a suo maggior conto. In fatto perché le produzioni stesse dal Comune in causa fatte danno abbastanza a divedere, come da 25 anni a questa parte quell'amministrazione appunto perché riteneva i boschi di che si tratta, come di sua esclusiva pertinenza abbia sempre procurato di reprimere gli atti arbitrari che vi si commettevano dai Comunista, denunciandoli all'autorità competente. Per questi motivi Accorda al Comune di Rio Maggiore l'implorato assenso onde poter proseguire il giudizio in discorso, sino a definitivo giudicato¹¹¹.

La documentazione sul contenzioso si interrompe a questo punto, ma la lite si è certamente risolta a favore del Comune e degli assegnatari. Infatti nel 1854 il comune ricava dall'affitto di detti boschi 2487,46 lire l'anno. Per quella data la situazione delle proprietà comunali è ben descritta nel documento *Stato o Relazione circa i beni comunali di Riomaggiore*¹¹², nel quale il sindaco risponde ai quesiti di una circolare dell'Intendente Generale.

Il quesito n. 1 richiede l'elenco dettagliato dei beni comunali. Dalla risposta risulta che i boschi comunali hanno una estensione di circa 168 ettari, così suddivisi: 53,6 alla borgata di Riomaggiore, 64,96 alla borgata di Manarola e 49,6 alla borgata di Corniglia. Viene anche specificato che

incitamenti e lo zelo di que' pubblici funzionari».

¹⁰⁹ *Ivi*, lettera del sindaco di Riomaggiore all'Intendente Generale di Genova del 2 gennaio 1850.

¹¹⁰ *Ivi*, lettera del 13 luglio 1850.

¹¹¹ *Ivi*, lettera del 9 agosto 1850 dell'Intendente Generale di Genova all'Intendente di Spezia.

¹¹² ASG, *Prefettura Sarda*, 645.

la superficie dei boschi privati è circa un sesto di quella dei boschi comunali¹¹³.

Riportiamo per esteso le risposte agli altri quesiti:

Quesito 2: Questi terreni boschivi sono uniti fra loro poi che sovrastano alle tre Borgate di Riomaggiore, Manarola e Coniglia ed ai beni coltivati e i loro confini sono la sommità dei monti.

Quesito 3: sono tutti di qualità cioè boschivi e la loro estensione hanno specificata in metri al n°1

Quesito 4: Non sono suscettibili di coltivazione alcuna

Quesito 5: Producono tutti con fitto ossia rendita annuale essendo stati dati in locazione per anni 27 agli abitanti del Comune stesso

Quesito 6: L'affittamento è l'unica utilità possibile che si può trarre da siffatti terreni

Quesito 7: Il prezzo che se ne ricava dall'affittamento è di £ 2487.46. Non sarebbe di interesse il venderli

Quesito 8: Sono o sono sempre stati di proprietà d'ogni parrocchia, ossia Borgata, e non esistono titoli

Quesito 9: In quanto al boscheggiare in essi verte lite fra vari abitanti della Borgata di Riomaggiore ed il Comune. Ma veniva dal Tribunale di 1ma cognizione di Sarzana rigettata la loro domanda e furono condannati nella spesa

Quesito 10: Non esistono documenti che giustifichino l'origine del possesso di siffatti terreni, né esistono documenti determinanti l'uso che deve farne il Comune

Quesito 11: Pascolano in questi terreni annualmente 1200 pecore, n°6 vacche e 90 capre circa

Quesito 12: I medesimi non sono soggetti ad alcuna imposta per non essere stati allibrati nei catastri della rispettiva borgata.

L'affitto dei boschi comunali si protrae fino agli anni '70-'80 quando saranno alienati definitivamente per far fronte ai debiti del Comune. Il ricavato ottenuto dalla vendita ammonta a 171.024 lire di cui 87.686 lire per i boschi di Riomaggiore e 83.335 per quelli di Manarola¹¹⁴. Le vendite avvengono ratealmente a cadenza annuale. Nel 1885 si devono ancora incassare 72.685 lire¹¹⁵.

¹¹³ Dal che si deduce che le maggiori attività legate al bosco interessano i boschi comunali, che hanno quindi un ruolo centrale nell'economia della popolazione del comune. Occorre tuttavia ricordare che una percentuale significativa di boschi privati è nei territori oltre il crinale (soprattutto nei territori di Carpena e San Benedetto).

¹¹⁴ Corniglia nel 1869-70 era passata a far parte del comune di Vernazza.

¹¹⁵ *Relazione che la Giunta Municipale di Riomaggiore fa a' suoi amministratori nel modo in cui condusse la sua gestione nell'esercizio 1885*, La Spezia 1886, 9 pp. C. ROLLANDI, *Annotazioni delle cose che socedono dal giorno d'oggi in poi*, a cura di A. Casavecchia, Comune di Riomaggiore, senza data, pp. 45-46.

Sono dello stesso anno alcune lettere di rappresentanti comunali indirizzate al marchese Ambrogio Doria, quale consigliere provinciale, nelle quali si sollecita il suo appoggio per snellire le procedure relative all'alienazione dell'ultima tranche di boschi rimasta ancora di proprietà comunale. Il comune ne ha un impellente bisogno perché fortemente indebitato: deve saldare un debito giunto a scadenza nei confronti dei marchesi Durazzo e spera, con la vendita, di evitare di doverlo saldare ricorrendo a un nuovo prestito con la Cassa Depositi e Prestiti. Tuttavia anche in questo caso, come era successo ai tempi dell'affitto, ci sono contrasti all'interno della comunità. Vengono infatti presentati ricorsi alla Deputazione Provinciale accusando l'Amministrazione Comunale di non aver fatto l'obbligatoria pubblica affissione delle relative delibere¹¹⁶ e non aver così permesso a tutti i cittadini di partecipare all'asta. Ma, anche in questa occasione, il ricorso viene respinto.

4.2 I contenziosi con le frazioni

Fino agli inizi del XIX secolo, i tre borghi Riomaggiore, Manarola e Corniglia, sono tre comuni indipendenti. Nel 1806 l'amministrazione francese, in seguito a una riorganizzazione amministrativa, li riunisce in un comune unico con capoluogo Riomaggiore. Ciò comporta un'unica amministrazione con la messa a comune dei rispettivi debiti e crediti. Essendo l'antico comune di Riomaggiore fortemente indebitato, gli altri borghi si trovano a dover contribuire al risanamento di un debito che non è il loro. Ciò provoca la protesta delle due comunità, le quali chiedono a più riprese alle autorità competenti o di gestire in proprio le loro proprietà o di essere nuovamente separate da Riomaggiore. Il contenzioso, che si trascina da anni, si acuisce al momento di decidere le modalità di gestione dell'introito dei boschi comunali. Nel marzo 1869, una rivolta dell'intera popolazione porta al commissariamento del comune¹¹⁷. La popolazione di Manarola

¹¹⁶ Centro di Studi e documentazione di Storia Economica dell'Università di Genova, *Fondo Doria*, 856 (Lettera D), scatola 525.

¹¹⁷ La rivolta vede coinvolti sia gli abitanti del borgo capoluogo che quelli delle frazioni, probabilmente anche per una cattiva gestione delle risorse comunali (cfr. C. ROLLANDI, *Annotazioni*, cit., p. 13). Dalle cronache del tempo si ricava che il 19 marzo 1869, nella mattinata, duemila persone si radunarono vocianti sotto le finestre della residenza comunale gridando «Viva» a Vittorio Emanuele, all'Italia, al delegato avvocato Bruschi e «Abbasso il sindaco e la segreteria, vogliamo sciolto il consiglio». L'assembramento si protrasse per quasi quattro ore, poi, vedendo che non succedeva niente l'esacerbata folla «salì le scale e con buona maniera indusse il sindaco e consorti a dare le proprie dimissioni nel mentre li cacciava dal doloroso ostello». Il sindaco fu quindi «premurosamente» accompagnato a casa.

chiede di avere un proprio bilancio, mentre quella di Corniglia chiede di aggregarsi al comune di Vernazza, il quale in seguito al provvedimento governativo per l'abolizione dei piccoli comuni, rischiava di essere abolito¹¹⁸. Mentre Corniglia ottiene il distacco e passa sotto il comune di Vernazza, Manarola continuerà a far parte del comune di Riomaggiore, ma intenterà una causa affinché ciascuna borgata del comune possa disporre delle proprie risorse. Ciò in base alla legge comunale e provinciale del 1865: infatti gli articoli 13-16 di tale legge consentono la separazione di patrimonio e di spesa fra le borgate di uno stesso comune. La causa verterà da un lato sulla interpretazione dei suddetti articoli (ossia se la separazione valevole per il futuro, dovesse valere anche per il passato) e dall'altra nello stabilire la linea di confine fra le due comunità, avendo questa ricadute sulla suddivisione delle terre comuni. Da entrambe le borgate sarà una gara a raccogliere documenti e testimonianze volte a dimostrare i propri diritti sulle terre contese.

Le argomentazioni delle due borgate sono descritte in due relazioni di parte dalle quali emergono i motivi del contendere¹¹⁹. Riportiamo alcuni estratti delle *Ragioni di Manarola*¹²⁰:

Dopo la riunione a Riomaggiore (...) Manarola concorreva a pagare gli interessi dei debiti, che Riomaggiore aveva dovuto contrarre prima del 1800 con nobili genovesi per soccorrere la popolazione nelle distrette della miseria e dello incrudelire di una terribile carestia¹²¹. La comunità di Manarola, ricca di beni patrimoniali¹²², contribuiva largamente a fornire mezzi al Comune

La notizia della sommossa arrivò a Spezia, e a sera a Riomaggiore accorsero prima un distacco di soldati del Genio e parecchi carabinieri, e subito dopo il sottoprefetto cav. Mastricola, il capitano dei Reali carabinieri e il pretore di mandamento (cfr. G. RAGNETTI *Ottocento, quando Spèza divenne Spezia*, «Atti dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», IX, 2011, p. 605). Il commissariamento dura sei mesi e nell'ottobre viene eletta la nuova giunta.

¹¹⁸ COMUNITÀ DI VERNAZZA, *Verbale del Consiglio Comunale di Vernazza avente per oggetto la soppressione di piccoli comuni*. 1868, 7 pp.

¹¹⁹ *Parere dei Liguri Avvocati Cabella Prof. Cesare Senatore del Regno e Balbi Avvocato Giulio nelle Sentenze di Separazione di Patrimonio e Delimitazioni di confini territoriali fra il Capoluogo del Comune di Riomaggiore e la sua frazione Manarola*, Spezia 1880, 20 pp. *Ragioni di Manarola contro Riomaggiore nella pratica della separazione del patrimonio e spese della prima da quelli di Riomaggiore*. Provincia di Genova, Circondario di Spezia, Genova 1882, 74 pp.

¹²⁰ *Ragioni*, cit., p. 9.

¹²¹ A.S.G., *Magistrato delle Comunità*, reg. 854. Nel 1743 la comunità di Riomaggiore risulta la più indebitata delle Cinque Terre (57026 lire di Genova per la quale la comunità paga annualmente 2629 lire di interessi). È anche quella che paga l'interesse più elevato sul capitale ricevuto in prestito: 4,5-4,6%, contro il 4% di Corniglia, il 3% di Manarola e poco più del 2% di Vernazza.

¹²² A.S.G., *Prefettura Sarda*, busta 645, *Stato o Relazione circa i beni patrimoniali di Riomaggiore*. Come abbiamo già visto, da questa relazione del 1854 risulta che l'estensione dei boschi comunali è così ripartita: borgata di Riomaggiore 53,6 ettari, borgata Manarola 64,96 ettari, borgata di

(...) La comunità di Manarola per sessanta anni dal 1806 al 1875 ha sempre protestato energicamente (...)

I fatti delle ultime Amministrazioni Comunali di Riomaggiore, presiedute dal Notaro Cav. Gio Batta Bernabò, hanno fatto traboccare il vaso. Erasi deliberata la vendita dei beni patrimoniali di Manarola per applicarne il ricavo, primieramente dei menzionati debiti speciali di Riomaggiore, ed in secondo luogo per far fronte alle ordinarie spese di Amministrazione; in questa guisa per alcuni anni i contribuenti avrebbero pagato o nessuna o pochissime tasse. Di vero non si facevano ruoli di tasse: insensibile o nulla era la misura della sovrainposta Comunale; in tale guisa era facile accattivarsi il favore della popolazione, favore che ora però deve sparire, perché la Deputazione Provinciale di Genova attende a ricondurre sulla retta via la colpevole e spensierata Amministrazione di questo disgraziato comune.

Queste enormezze, questi eccessi della Comunale Amministrazione di Riomaggiore spinsero la popolazione di Manarola a pensare seriamente alla tutela dei suoi interessi, alla difesa dei suoi diritti, ed in base agli articoli 13, 14, 15, 16 della Legge Comunale Provinciale 20 Marzo 1865 i contribuenti rivolsero istanza al Governo del Re per ottenere la separazione del patrimonio e delle spese del loro paese da quello di Riomaggiore. Questa istanza fu accolta benignamente, e con Decreto Reale del 15 maggio 1879 furono separate le attività e passività di Manarola da quelle di Riomaggiore, e fu stabilita la linea di confine del territorio dei due paesi¹²³.

Il decreto tuttavia non risolve il conflitto, in quanto la comunità di Riomaggiore lo accetta solo in parte. Ma leggiamo cosa è scritto nella relazione dei suoi avvocati:

Ritenendo che in via di fatto che per detto decreto veniva: (1) Ordinata la separazione delle attività e passività della frazione di Manarola da quelle della restante parte del Comune; (2) Stabilita la linea di confine tra la frazione ed il Capo luogo in base ad una carta redatta dall'Ingegnere De Ferrari nell'interesse dei Manarolesi e da questi presentata, in unione ai loro ricorsi, per ottenere la decretata separazione.

Che al primo di tali punti non si rifiutava di far adesione al Consiglio Comunale di Riomaggiore, il quale anzi già con ordinato degli otto luglio 1879 fissava le basi e il tempo per la prescritta separazione, da farsi cioè, in proporzione alle popolazioni rispettive della frazione e del Capoluogo (...) Che quanto invece alla seconda delle disposizioni del decreto, il Comune ricorreva per la revoca della stessa al Consiglio di Stato adducendo qualmente la mappa

Corniglia 49,6 ettari. Inoltre la borgata di Manarola ricava un reddito di lire 146,69 da altri beni. Considerato che la popolazione di Riomaggiore è circa il doppio di quella delle altre borgate, Riomaggiore ha un reddito pro capite di beni comuni decisamente inferiore a quello delle altre borgate.

¹²³ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 137 del 13 giugno 1879, p. 2307. È il decreto N. 4906 (Serie 2a) della Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno.

De Ferrari¹²⁴, fosse stata per puro interesse di Manarola e senza alcun contraddittorio da parte di Riomaggiore, e come perciò fossero stati inclusi nel territorio di Manarola, territori che erano sempre appartenuti a Riomaggiore¹²⁵.

Segue una sospensione della divisione per procedere a ulteriori accertamenti e la vertenza si conclude a favore della comunità di Riomaggiore. Infatti con un successivo decreto del 13 luglio 1886 si ha la revoca del precedente¹²⁶.

5. Conclusioni

Le Cinque Terre, e Riomaggiore in particolare, sono state oggetto di varie indagini le quali hanno considerato soprattutto la produzione vinicola e gli attuali aspetti paesaggistici dei terrazzamenti¹²⁷. È stata in gran parte trascurata la funzione essenziale che hanno avuto le alture e le porzioni di territorio non vignato. La notevole estensione, che vigneto e terrazzamenti hanno raggiunto nei primi decenni del '900, ha conferito loro un ruolo totalizzante, che essi non avevano nei secoli precedenti. Infatti, il periodo metà '800-metà '900 può essere considerato unico per la storia del borgo sia come sviluppo demografico che come espansione della viticoltura¹²⁸.

Solo di recente, all'interno di uno studio approfondito dell'entroterra ligure, è stato dato il giusto risalto alle alture, evidenziando lo stretto legame tra gli insediamenti costieri e quelli interni: in particolare tra il territorio delle Cinque Terre e la val di Vara¹²⁹.

¹²⁴ De Ferrari era l'ingegnere a cui si era rivolta la comunità di Manarola per stendere la mappa dei confini del suo territorio.

¹²⁵ *Parere*, cit., p. 3.

¹²⁶ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 182 del 6 agosto 1886, p. 4200.

¹²⁷ Vedi per esempio: REDOANO COPPEDÈ, *La viticoltura*, cit.; CASAVECCHIA, *Dal Rossese*, cit.; G.P. GASPARINI, *Crescita demografica e agricoltura nelle Cinque Terre nella prima metà dell'ottocento: il comune di Riomaggiore*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIV, 2004, pp. 65-123; FAGGIONI, *Il vino*, cit.

¹²⁸ L'attuale precarietà del territorio è anche conseguenza dell'eccezionale espansione ottocentesca del coltivo, che ha comportato il disboscamento e il dissodamento anche in aree molto impervie o con precario equilibrio idro-geologico. Il successivo abbandono durante il '900 ha favorito/accelerato i processi di degrado. Nota il Sereni che l'espansione del territorio coltivato anche in aree impervie soprattutto nel XIX secolo è una caratteristica comune a molte regioni d'Italia. L'aumento della popolazione, a cui non risponde uno sviluppo manifatturiero paragonabile a quello dell'Inghilterra e della Francia, costringe le nuove generazioni ad incrementare l'attività agricola facendo ricorso al dissodamento anche in aree prima ritenute poco produttive o poco adatte (cfr. SERENI, *Storia*, cit., p. 316).

¹²⁹ MAGGI, DE PASCALE, GUIDO, MANNONI, MONTANARI, MORENO, *Per un'archeologia delle Cinque Terre*, cit.; *Siti*, cit.

Il vignato, e con esso i terrazzamenti, hanno avuto per quest'area una presenza continua nel corso dei secoli, contribuendo a modellarne la conformazione in modo sostanziale ma, per lunghi anni, in un contesto di uso multiplo del territorio. I documenti del periodo medievale suggeriscono la presenza di una superficie vignata assai ridotta e frammentata, mentre la carata del 1643 ci indica che la copertura delle terre vignate è poco più del 50% delle terre censite, percentuale che si abbassa se si aggiungono le terre comuni. È quindi una situazione promiscua, dove attività legate alla silvicoltura e alla pastorizia coprono una parte rilevante del territorio comunale.

Nello scorrere dei secoli possiamo osservare, seppure con qualche discontinuità, un progressivo incremento del vigneto a scapito delle altre attività, soprattutto quelle legate all'allevamento. Privilegiare sempre più le colture specializzate è una caratteristica generale che coinvolge le aree costiere (la possiamo osservare anche nel ponente ligure con lo sviluppo dell'olivicoltura), le quali risentono maggiormente del mercato e quindi necessitano di colture «estensive» e «di speculazione»¹³⁰.

Un elemento fondamentale, che ha permesso questa espansione per la comunità in esame, è stata la stretta connessione con le comunità interne (quelle oltre il crinale delle colline litoranee) e, in particolare, la disponibilità di terreni in quei comuni. Molti sono gli appezzamenti di riomaggiore nei territori di Carpena, San Benedetto, Val di Pino e Ponzò, tutti borghi nei quali prevale il bosco. La coltura più diffusa è certamente quella del castagno, ma anche le porzioni campive non vanno trascurate.

Le comunaglie rivestono un ruolo centrale sia per le attività tipiche del bosco che per la pastorizia. È durante l'800 che si ha il cambiamento più radicale. In una fase di sviluppo demografico senza precedenti, che richiede una espansione del coltivo e una sua maggiore produttività, le modalità tradizionali di utilizzo delle comunaglie appaiono sempre più inadeguate. Si arriva così alla loro alienazione mediante la cessione a "particolari", e al superamento dell'antico regime consuetudinario. Questi cambiamenti non sono indolori come dimostrano i contenziosi sia interni al borgo¹³¹

¹³⁰ QUAINI, *Per la storia*, cit., p. 352.

¹³¹ Può essere interessante osservare che, negli stessi anni, gli stessi gruppi erano in lotta per quanto concerne le elezioni comunali. Infatti, le stesse persone che contestavano l'alienazione delle terre comuni, accusavano il gruppo avverso di brogli nella formazione delle liste degli elettori e di irregolarità nella conduzione delle elezioni stesse (cfr. ASG, *Prefettura Sarda*, 573). Questi episodi possono far pensare a scontri fra gruppi di potere locale, spesso contrapposizioni fra clan opposti (o parentadi) che hanno origini antiche. I cognomi delle famiglie di riferimento sui due fronti sono Bonanni e Vivaldi, già protagonisti di scontri famigliari nel XVII secolo (cfr. A. CASAVECCHIA e E.

che quelli con i borghi di Manarola e Corniglia. Essi sono tuttavia inarrestabili perché conseguenza di tendenze generali che si sono venute affermando a partire dal XVIII secolo sia a livello italiano che europeo.

Un'attività strettamente connessa all'uso delle terre comuni è l'allevamento, soprattutto di ovini, importante sia per l'alimentazione degli abitanti che per la concimazione delle terre coltivate¹³². Tuttavia, la documentazione sulla sua consistenza è scarsa e dobbiamo ricorrere a indicatori indiretti: è stato per esempio osservato che molti appezzamenti, indicati come gerbidi, campivi o di scarso valore, sono in realtà molto importanti perché utilizzati per il pascolo di armenti¹³³.

Se questa visione sembra trovare conferma per quanto riguarda la distribuzione delle colture registrate nella caratata del 1643, quando il gerbido è presente con una percentuale significativa, la situazione cambia nel corso del '700-'800: il gerbido si riduce notevolmente, mentre le terre comuni tendono a scomparire. Inoltre, la documentazione relativa agli animali lanuti nel primo 800¹³⁴ sembra suggerire una diffusione capillare (probabilmente a livello familiare), ma modesta nel numero di capi. Questo scenario è confermato anche da altre fonti: il consumo di carne, soprattutto di agnello, è prevalentemente locale¹³⁵, fra le professioni presenti nei registri dell'anagrafe ottocentesca non compaiono attività che richiamano la pastorizia¹³⁶, nei racconti tramandati dalla tradizione si parla di boschi e di castagni, raramente di pastorizia¹³⁷.

Mentre risulta chiaro il ruolo centrale che il bosco ha conservato nel corso dei secoli per l'economia agricola di Riomaggiore, le informazioni sull'allevamento e la pastorizia sono ancora troppo scarse per una valutazione soddisfacente della loro importanza nel corso dei secoli. Quello che è certo è che essi, soprattutto a partire dal XIX secolo, hanno perso progressivamente la funzione primitiva a causa dell'espandersi del vigneto e della necessità di una maggiore produttività agricola. Nel '900 poi, col diffondersi dei concimi chimici e con l'ampliamento del mercato della car-

SALVATORI, *Vino contadini e mercanti. Il libro dei conti di un viticoltore riomaggiore del Settecento*, La Spezia 1997, pp. 124-125).

¹³² È stato tuttavia osservato che, quando le comunaglie sono molto frequentate dagli abitanti dei borghi (come nel nostro caso), in esse il legnatice tende a prevalere sul pascolo (cfr. J.R. TROCHET, *Terre comuni nel nord-est della Francia e nel massiccio armoricano: genesi, usi, pratiche*, «Quaderni Storici», 1992, p. 109).

¹³³ MORENO, *Dal documento*, cit., pp. 205-248.

¹³⁴ ASG, *Prefettura Francese, 1357 e Prefettura Sarda*, 395.

¹³⁵ GASPARINI, *Il Libro*, cit.

¹³⁶ GASPARINI, *Crescita*, cit., pp. 105-112.

¹³⁷ RAFFELINI, *Cenni*, cit.

ne, la presenza di pecore e capre si è ulteriormente ridimensionata, fino a scomparire.

Ringraziamenti

Ringrazio il prof. Diego Moreno e la dott.ssa Anna Maria Stagno per aver reso disponibili alcune relazioni inedite relative a indagini di carattere storico-archeologico-ambientale, che hanno interessato il Parco Nazionale delle Cinque Terre. Un ringraziamento anche al personale degli archivi di Stato di Genova e della Spezia per la loro gentilezza e disponibilità.